



Luigi Severi

Sull'intellettuale dissidente



Luigi Severi
Per un nuovo intellettuale dissidente

...con quella dose di viltà
indispensabile per non
tacere...

(Giuliano Mesa)

0. Premessa.

Non è facile affrontare a mente serena un tema così annoso, e per certi versi verboso, come quello dell'*intellettuale*. Più radicalmente, non è neanche chiaro se, oltre la soglia del nuovo millennio, addirittura sia lecito affrontarlo.

Il rischio, infatti, è quello di essere agiti da (e dunque: diventare vittime di) categorie ereditate e inattuali, ma echeggianti di risonanze affettive, di indefinite nostalgie. Tanto vale dirlo subito: vischiosa più di tutte (in terra italica) è la categoria dell'*intellettuale* anni Sessanta e Settanta, sempre (da veterani o da giovani) identificato ora con un Pasolini, ora con un Fortini – ovvero con due modelli di operazione critica diversi ma egualmente esemplari.

Come in tutto, anche in questo rimpianto c'è del buono e c'è del dannoso: del buono, perché nel ritornante mito dello scrittore insofferente, lucido e analitico (Fortini), o di quello cristologico, veemente e profetico (Pasolini) si esprime l'insoddisfazione i tratti deteriori di questa nostra epoca, così sfuggente da non avere neanche nome esatto e condiviso (neoliberista? postindustriale? postmoderna? post-postmoderna?); del dannoso, perché alla rievocazione sospirata di quelle erculee figure si associa una dichiarazione d'impotenza pressoché definitiva ad emularle – fenomeno, questo, meno intenso in aree culturali differenti, come quella anglosassone o quella francese, vuoi perché in grado di esprimere, più durevolmente, personalità in grado di aspirare alla funzione di intellettuale (si pensi all'efficacia critica di un Virilio, o di un Latouche), vuoi per un maggiore disincanto nei confronti del passato ideologico, più rapidamente metabolizzato in nuovo pensiero.

Ma a cosa si fa riferimento quando tutt'oggi si evoca (Bourdieu), si rimpiange (Luperini), o si riformula (Said) la figura dell'*intellettuale*? Né occorrerebbe citare nomi autorevoli: il fantasma ricorre tuttora in conversazioni (non soltanto) colte, suscitando ora fastidio, come davanti a un tema tanto superfluo quanto retorico o antistorico, ora amarezza, come davanti a un tema scottante e frustrante al tempo stesso, per quanto di irrealizzato vi si cela. In ogni caso, non v'è dubbio che un tale tema sia sempre suscitato in riferimento, tacito od esplicito, ad una realtà economica e politica avvertita, al tempo stesso, cronicamente problematica e difficilmente interpretabile.

a. Proprio la difficoltà di lettura (ed anzi l'impossibilità, per chi non disponga di strumenti tecnici) dei meccanismi su cui si fonda il regime neoliberista, è il presupposto stesso del suo funzionamento. Parallelamente (dagli ultimi anni Settanta) all'affermarsi di un radicale stato di autonomia dei mercati, finanziari prima di tutto, e al moltiplicarsi delle informazioni dovuto alla rivoluzione informatica, si determina (rispetto anche al cosiddetto cittadino medio, persino quando bene inserito nel sistema) un progressivo occultamento delle strutture profonde dell'economia: delle sue strategie profonde, dei suoi meccanismi, delle sue mire reali, di là cioè dalle sue esposizioni pubblicitarie. Con

parole di irraggiunta lucidità, Jameson ha parlato per tempo di una inedita «incapacità delle nostre menti, almeno al presente, di tracciare una mappa del grande *network* comunicazionale, globale, multinazionale e decentrato, in cui ci troviamo impigliati come soggetti individuali»¹. Si è determinato insomma un silenzioso, inavvertito trauma conoscitivo di pubblica portata: presupposto migliore per il lavoro, sotterraneo, dei grandi poteri multinazionali.

b. Resta una crescente inquietudine, per chi non sia sopraffatto dallo stordimento derivante dalla cronica difficoltà di autorappresentazione sociale. Alcuni tratti del regime neoliberista turbano anche in assenza di codici interpretativi che li definiscano con esattezza: violenza al di fuori dei propri confini; manipolazione morale all'interno. Il clima di aggressività perenne non è difetto del sistema, ne è struttura fondativa: «Il vero volto dell'Occidente umanista, pacifico e rispettoso della vita si rivela nella vita economica, così com'è presentata dagli economisti, dai responsabili e dai mezzi di comunicazione di massa specializzati. Questo *gioco* dal quale tutti devono uscire vincitori è in realtà una vera e propria guerra»².

Verso l'esterno, dunque, si assiste alla sempre più aspra reiezione dei cosiddetti “quarti mondi”, ovvero i «tre insiemi distinti di esclusi: i marginali dei paesi ricchi, le minoranze autoctone, i paesi meno avanzati»³, in contraddizione con una propaganda mediatico-politica che pretenderebbe per il futuro l'avvento, per vie liberiste, di un'omogeneità nella distribuzione della ricchezza. Verso l'interno invece, cioè entro il corpo sociale dei paesi che si fondano su un regime di mercato autoregolato, il predominio della tecnocrazia si articola ormai sempre più capillarmente, anche grazie all'intramontato mito dello sviluppo, persistente ed anzi di volta in volta rilanciato, nonostante sia ormai chiaro che le condizioni di vita psicologica e morale (o, in termini giornalistici, la “qualità della vita”) vadano peggiorando, sia per crescita dei bisogni, indotti da tecnologie sempre più futili ma rese necessarie da strategie pubblicitarie che impongono il costume sociale (il telefono cellulare valga a macroscopico esempio), sia per contrazione del tempo, dimensione che, piuttosto che dilatarsi, come volevano le profezie tanto dei fautori quanto degli oppositori del capitalismo, è stata invece accelerata, sradicata dai ritmi individuali, discentrata. Bene, e con vista lungimirante, la Harendt: «L'ultimo stadio della società del lavoro, la società degli impiegati», cui oggi apparteniamo, «richiede ai suoi membri un duplice funzionamento automatico, come se [...] la sola decisione attiva ancora richiesta all'individuo fosse [...] di adattarsi in un attonito, “tranquillizzato” tipo funzionale di comportamento»⁴. Con un corollario: gli *impiegati* che oggi costituiscono, in ogni settore, la gran parte dei lavoratori, sono del tutto *inconsapevoli* dei meccanismi produttivi di cui sono ridotti a automatismo: importante non è più la loro coscienza (se non illusoria) della propria finalità professionale, quanto la loro inalterata funzionalità di consumatori, tarata su un bene tanto più inessenziale quanto più distintivo, entro una comunità che si fonda sul confronto e sul conforto (illusionistico) di sempre nuove merci, da cui l'astensione è

¹ FREDRIC JAMESON, *Postmodernism, or The Cultural Logic of Late Capitalism*, New Left Review, 1984, trad. di Stefano Velotti, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989, p. 83.

² SERGE LATOUCHE, *La Planète des naufragés. Essai sur l'après-développement*, Paris 1991, trad. it., *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul doposviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri 1993, p. 72

³ *Ibidem*, p. 26.

⁴ HANNAH ARENDT, *The Human Condition*, Chicago 1958, trad. it., Vita activa. *La condizione umana*, intr. di Alessandro Dal Lago, Milano, Bompiani 2003, p. 240.

impraticabile, pena l'esclusione dal gruppo (e l'atto del consumo è ormai un *habitus* sociale incontrollato, appreso e ritrasmeso di padre in figlio).

Si aggiunga il nesso tra creazione di sempre nuovi bisogni e la povertà, spettro terrifico nei paesi sviluppati e flagello reale dei paesi esclusi dalla formula dello sviluppo: «Dunque, niente crescita senza bisogni, e niente rimedio alla povertà senza affondare la popolazione nella miseria, anzi in una doppia miseria, da una parte una miseria psicologica, da frustrazione dovuta alla creazione di nuovi bisogni [...], e dall'altro una miseria concreta, quasi fisiologica»⁵.

c. Già in questi pochi cenni, che ben altro spazio meriterebbero, è implicita la più paradossale caratteristica della società neoliberista: la contrazione della libertà di scelta, a contrasto con la formula democratica con cui il sistema si raffigura. Ovvio che in questo caso non si parla della libertà nel suo aspetto primario, insidiato dalle misure di un'esplicita dittatura. Si intende invece libertà come possibilità di influenzare le scelte fondamentali della propria vita: scelta del cibo, sottrazione alle pratiche del consumo, gestione del proprio tempo (per tacere di altro: inquinamento del proprio ambiente, vendita di armi da parte della propria comunità, ecc.).

Basti, a delucidazione almeno parziale, mettere a fuoco quei margini di inflessibilità in cui il sistema mostra la propria vera natura, senza mai indulgere a compromessi: nessun ostacolo, tanto più se proveniente dal basso, deve scalfire il modello politico fondato sulla tecnocrazia e sul primato del progresso, inteso senza equivoci come progresso tecnico-economico. Modello che ha generato un sistema privo di scelta, tirannico in modo intrinseco e definitivo: l'unico (neanche più: il migliore) dei mondi possibili. In questo senso, la parola "democrazia" è scaduta davvero a *flatus vocis*, buona per gli imbonimenti mediatici.

Gli esempi sono infiniti. Si può richiamare la ripresa degli esperimenti nucleari a Mururoa, nonostante l'opinione pubblica francese massicciamente ed esplicitamente contraria; ai giorni nostri (su un piano diverso nelle dimensioni, non nella sostanza) l'inutilità delle proteste dei valsusini contro la cosiddetta Alta Velocità della Torino-Lione, ancora una volta convalidata dalla menzogna del *progresso*, quando non più che un meccanismo di profitto. In nome del progresso possono essere violati i diritti di scelta degli abitanti di un territorio. La richiesta di essere ascoltati è distorta dall'informazione politica in "eversione", e affrontata con la violenza (notte tra il 5 e il 6 dicembre 2005). Ogni riferimento a principi democratici interpretati alla lettera (in questo caso: possibilità di decidere delle proprie terre) crea sempre l'irrigidimento del sistema, che, smascherato, non esita a mostrare la propria vera natura, nei fatti antidemocratica. Quello della legalità diventa il proclama didattico, sempre buono per adescare folte pezzi dell'opinione pubblica; lo *sviluppo*, ripetuto come fosse una necessità ontologica, è invece la parola d'ordine pubblicitaria, dietro cui nascondere il sopruso. (Ovvio che Genova, di tutto questo, sia stata espressione più acuta: contro una piccola popolazione locale di scarsa visibilità, e su questioni di minimo impatto, una spolverata di violenza, a disinnescare; contro un oceano di persone, in massima esposizione mediatica e su questioni strutturali del neoliberismo, contestato alla radice, l'inevitabile massacro).

La verità è che la sequenza delle scelte originarie non è ormai più invertibile. La trama dei consumi di base (da quelli energetici, a quelli che si intrecciano alle esigenze

⁵ SERGE LATOUCHE, *Survivre au développement*, Paris 2004, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri 2005, p. 67.

personali primarie: alimentari, di vestiario, ecc.) è in ogni punto così intelaiata con la sequenza dei bisogni ulteriori, ingenerati a catena per autoalimentazione del sistema, che nessuno può più sottrarsi, seppure contrario: nullo è lo spazio per modelli differenti, meno che mai se individuali. In altre parole: «esiste un reale divario tra la condizione degli individui *de iure* e la loro possibilità di diventare individui *de facto*, vale a dire di diventare padroni del proprio destino e compiere le scelte realmente desiderate»⁶; così come esiste un reale divario tra la rappresentazione rassicurante che il potere economico-politico dà di sé, e la sua sostanza coercitiva: «A causa di questa perdita di “libertà comportamentale”, ogni critica della tecnica è pressoché scomparsa e siamo scivolati inconsapevolmente dalla pura tecnologia nella tecnocultura e infine nel dogmatismo di una *tecnocultura totalitaria* in cui ciascuno si trova preso in trappola»⁷. Tanto più che la tecnocultura, piuttosto che influenzare da vicino i mezzi di comunicazione, veicoli del linguaggio umano, anche critico, coincide con essi. A livello profondo (ma ormai anche esplicito), mezzi e sostanza della comunicazione si identificano (il cellulare, mezzo intrusivo, veicola giocoforza un tipo di messaggio intrusivo, per lo più fatico, semanticamente superfluo; i telegiornali coincidono con le verità dei poteri che li esprimono; ecc.). Si tratta, insomma, della manomissione di un'ulteriore libertà: quella linguistica, che prevede il tempo vuoto del silenzio, indispensabile per dare spicco ai significati. Questa «endocolonizzazione di un mondo senza intimità, divenuto estraneo e osceno, interamente consegnato alle tecniche d'informazione e alla sovraesposizione dei dettagli»⁸ è la causa principale del *crollo semantico* della comunicazione contemporanea.

d. La coincidenza di potere politico e potere economico – o sudditanza del primo al secondo – ha creato conseguenze verificabili persino con strumenti di analisi non aggiornati: nuovi metodi (ricattatori) di sfruttamento del lavoro sono diventati prassi, soprattutto a livello aziendale, mentre l'adozione di regole di flessibilità, in un sistema complessivamente rigido e in recessione economica, ha di fatto coinciso con il taglio netto alle spese delle aziende e il tracollo delle garanzie minime, prima di tutto per il lavoratore impiegatizio. Attraverso il teorizzato abbandono di ogni regola, il mercato, «mondializzandosi, ha scalzato le basi dello Stato sociale nato nei trent'anni di sviluppo» precedenti, così come ha distrutto «lo Stato come nazione di cittadini, come sistema sociale di contropoteri»⁹.

e. L'impovertimento della parola comunicata, accanto allo svilimento (e insieme saturazione) della parola mediatica, ha ingenerato l'ingannevole percezione della “fine della storia”, ingenuamente proclamata da certi teorici del postmoderno, quando più correttamente si sarebbe dovuto parlare di *fine della percezione della storia*: ovvero di un fenomeno di illusionismo politico-culturale, propria solo dei disanimati abitanti del mondo “sviluppato”, contiguo al generalizzato crollo semantico e autorappresentativo che li caratterizza, culminante inevitabilmente nello scollamento dalla consapevolezza di essere parte di una successione di eventi investiti di senso (etico, collettivo) decrittabile e pilotabile. (E basta un banale richiamo a qualcuno dei molti accadimenti

⁶ ZYGMUNT BAUMAN, *Liquid Modernity*, Oxford 2000, trad. it., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza 2003, p. 32.

⁷ PAUL VIRILIO, *La bombe informatique*, Paris 1998, trad. it., *La bomba informatica*, Milano, Raffaello Cortina 2000, p. 38.

⁸ *Ibidem*, p. 54.

⁹ SERGE LATOUCHE, *La planète uniforme*, 2000, trad. it., *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera 2002, p. 170.

degli anni appena trascorsi – prima guerra del Golfo, repressione cinese, spargimento di sangue in Ruanda, duecentomila e più morti dei Balcani, strage inflitta dall’embargo all’Iraq, ecc. – per avvedersi che, ben prima delle Torri Gemelle, la storia, persino intesa nella sua accezione più ovvia e leggibile, non aveva mai cessato di procedere; e, insomma, per misurare l’enormità di un tale illusionismo teorico, cioè la sua complicità con lo scadimento morale della nostra coscienza storica e civile).

Si aggiunga altra specie di fenomeno sociale: il concreto impoverimento di tecnici della parola significante (storici, poeti, filosofi, ecc.), distratti dal loro ruolo interpretativo, e dalla loro efficacia comunicativa, per pressione di necessità fin sopravvivenziali. La proletarizzazione dell’aspirante intellettuale è uno dei metodi, indiretti e per questo più efficaci, che il sistema del mercato utilizza per emarginare o disinnescare sul nascere quelle voci critiche troppo pericolose, accese come sono da un chirurgico pessimismo della ragione, e dunque incapaci di scendere a compromessi (eccessivi) con l’industria culturale.

Questo insieme di ombre, qui rapidamente accennate in lacunoso elenco, suscita inquietudini alle quali, al momento, non sembrano esserci risposte. Da qui il bisogno di voci che tali inquietudini pubblicamente interpretino; e da qui la particolarità dei tempi d’oggi, per cui nella fase di maggiore crisi del *concetto* di intellettuale la *figura* dell’intellettuale più frequentemente viene evocata o rimpiaanta.

1. In Italia: primo sintomo di un male.

Ci fossero stati dubbi sullo stato confusionale in cui versa la nostra cultura dopo il (peraltro salutare) inabissamento delle opposte bandiere ideologiche, sarebbe bastato a fugarli l’aborto, poco più di un anno fa (primavera del 2004), di un tentativo di dibattito proprio intorno al tema dell’intellettuale. Dibattito in cui si riassumono con una certa evidenza tutti i vizi (di pigrizia, prima di tutto, ma anche di contrapposti rancori) che affliggono i patrii letterati.

Lo spunto è stato un ragionamento di Luperini (*Intellettuali, non Una voce*), scritto con lo scopo esplicito di risvegliare un qualche scambio di idee sulle pagine di un quotidiano nazionale¹⁰. Le sue parole, di là dalla nostalgia per un’epoca feconda di pensiero comunicato in pubblici confronti, come quella di Pasolini e Fortini, ponevano l’accento, con la diagnostica asciuttezza di un referto, su alcuni punti problematici della contemporaneità: il «salto fra le generazioni», ovvero lo sradicamento di molti tra gli scrittori esordienti negli anni Novanta da un percorso di tradizione ininterrotto; ma soprattutto l’assenza, «fra gli scrittori», di «dibattito culturale»; «fra i critici e i teorici della letteratura», di «dialogo e polemica fra i vari metodi». Inevitabile, stanti queste premesse, la prima conclusione, *di realtà*: «Nessuna generica *deprecatio temporum*, dunque. Si tratta piuttosto di prendere atto di un declino della civiltà italiana». Meno evidente la seconda conclusione, *di speranza*, che nel ‘meticciamiento’ finalmente in atto anche da noi (e così discaro a certi politici, orribilmente terrorizzati dal futuro) legge l’estrema possibilità di riaccensione, su basi tutte nuove, della parola viva.

Una posizione, in ogni caso, di estrema radicalità rispetto al presente, motivata peraltro da una diffusa percezione di tramonto; posizione, come ovvio, di chi altra epoca ha vissuto da protagonista (in parte idealizzandola) e che nel confronto tra quella e l’attuale non sa vedere se non un senso di declino. Eccessivo pessimismo? Mancata osservazione di certi fermenti della contemporaneità? Sia come sia, un pessimismo

¹⁰ ROMANO LUPERINI, *Intellettuali, non Una voce*, su «L’Unità», 18 febbraio 2004, p. 24 (ora confluito in ID., *La fine del postmoderno*, Napoli, Guida 2005).

articolato in ragionamento, e dunque stimolante, cioè anche (ma per via di un contrapposto ragionamento) criticabile.

Primo esempio di una possibile obiezione (nel metodo): perché assumere toni conclusivi, invece che semplicemente analitici; o anche: perché non porsi al centro del problema, piuttosto che (con tentazione moralistica) al suo bordo?

Secondo esempio di una possibile obiezione (nel merito): l'incapacità/impossibilità, a partire dal principio degli anni Ottanta, per poeti, narratori, e aspiranti intellettuali in genere, di produrre «dibattito culturale», non sarà proprio la fase più acuta di un percorso di invisibile mutilazione della parola analitica ad opera di un'industria culturale in partenza omogenea al consumo; in altre parole: più che una colpa, non sarà il sintomo ultimo della carcerazione silente cui la società della informazione e della comunicazione costringe le menti libere (un Fortini che si fosse affacciato alla maturità intellettuale sulla soglia degli anni Ottanta non sarebbe forse anch'egli nato muto? e l'italica priorità nell'ammutilamento non avrà forse a che fare con il precoce berlusconismo televisivo fiorito proprio un quarto di secolo fa, oltreché con un perdurante provincialismo culturale? ecc.).

Ultimo esempio di una possibile obiezione (a livello metatestuale): in fondo, questo stesso intervento luperiniano, così luttuoso ed aspro (ma anche così segretamente appassionato), non è proprio il frutto, sia pure paradossale, di un intellettuale ferito, e dunque pronto a lanciare il suo messaggio dalla soglia del baratro?

Altro è accaduto, invece, da obiezioni articolate in argomentazioni – ed è appunto questa la seconda, più interessante esemplarità dell'episodio. È accaduto, infatti, che coloro i quali più accesamente avrebbero voluto dimostrare l'errore di Luperini, ovvero la presenza in Italia di una classe di scrittori e critici perfettamente degni di essere considerati intellettuali, a causa della spicciativa povertà del loro ragionamento, degradato persino al grido scomposto ed inarticolato (è il caso di Carla Benedetti), hanno paradossalmente dimostrato al lettore imparziale (e di giorno in giorno, di intervento in intervento vieppiù malinconico) proprio la mancanza di premesse per un dibattito intellettuale, l'impossibilità del dibattito medesimo, la mancanza di intellettuali se non autopresunti e di investitura privata, al limite “di cricca” – insomma (a vertice di involontaria autoironia) proprio la correttezza di quell'analisi, che viceversa avrebbero voluto sconfessare.

2. *Etiologia (non solo italica).*

A conti fatti, però, chiusa l'esemplare successione di interventi che compongono il tentativo di dibattito del 2004, è lecito essere attraversati da un sospetto: che la radice prima del problema non sia soltanto nell'accidia di alcuni dei dibattenti, quanto piuttosto nelle condizioni del nostro tempo, di cui caratteristica prima sembra essere la sostanziale indecodificabilità, l'impotenza analitica? Che, insomma, in epoca di *post* (postfordismo, postmoderno, ecc.) di fatto l'intellettuale sia insomma diventato un *post-intellettuale* –settorializzato, monetizzato, ridotto a semplice spettatore, rivolto al minimo (produzione di libri o di articoli o di convegni), ma di fatto ignoto a se stesso? E a conti fatti, che cosa ci attenderemmo oggi da un intellettuale (ammesso che ci vada ancora di pronunciare senza fastidio, o senza sbadiglio, o senza brivido nostalgico questa parola)? Chi potrebbe aspirare ad esserlo? Di quale tradizione l'intellettuale contemporaneo (chiunque esso sia e, s'intende, non solo di italici natali) dovrebbe farsi interprete?

3. Altro sintomo: un concetto neanche più chiaro al lessicografo?

Tra tanta incertezza, mette conto di ricominciare dal principio. Dalla curiosità del dilettante. Ovvero dal dizionario, in cui abbiamo speranza sia interpretato (quando il lessicografo abbia qualità di studio superiori) un sentimento (e di conseguenza un uso) collettivo della parola sufficientemente sedimentato da poter essere considerato stabile.

Frugando nel monumentale Battaglia, alla voce “intellettuale” ci imbattiamo ad esempio nella seguente definizione:

Persona che, in virtù di un'elevata preparazione culturale accompagnata da una notevole intelligenza, esercita una profonda influenza in seno a una classe sociale, a una categoria, a un partito politico, in modo da costituirne la guida, l'elemento dirigente, la mente organizzatrice.

Come si vede, si tratta di una definizione costruita decisamente su un'ottica gramsciana, ancora avvertita come attuale nel 1973, data di edizione del volume cui il lemma appartiene. Né poteva essere diversamente, dal momento che ancora, al principio degli anni Settanta, le strutture socio-economiche mantengono una fisionomia tradizionale, prima della crisi e della metamorfosi neoliberalista, così che ancora per “intellettuale” poteva intendersi «tutto lo strato sociale» dalle «funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione sia in quello della cultura, e in quello politico amministrativo».

Trenta anni dopo (esattamente nel 2000), consultando l'ultima voluminosa intrapresa lessicografica, il GRADIT di De Mauro, troviamo una definizione solo parente della precedente, ma in effetti dal ben diverso taglio, per cui “intellettuale” è

chi svolge anche professionalmente un'attività di tipo culturale e in virtù delle proprie capacità esercita un'influenza, un ruolo attivo all'interno di una società, di un gruppo e sim.: *la classe degli intellettuali, i maggiori intellettuali del nostro tempo.*

Il dizionario di nuova fattura registra un significato insieme più tenue e più generico: viene meno l'idea dell'intellettuale come *guida, elemento dirigente* entro un preciso contesto sociale, politico, culturale od economico che sia; in luogo di una *profonda influenza* (che ha a che fare con il gramsciano potere di mediazione), adesso si registra un semplice *ruolo attivo*, così come, con esatta presa sull'intendimento comune, all'intellettuale si connette soltanto una generica *attività di tipo culturale*.

Se ne può forse inferire che, venute meno le condizioni, in parte ideologiche, in parte oggettive, che avevano favorito quella fisionomia d'intellettuale fotografata dalla formulazione gramsciana, il suo ruolo si è di fatto dissolto, e i suoi tratti semplificati. Si può persino aggiungere che la comune percezione semantica dell'intellettuale abbia scavalcato Gramsci all'indietro, con recupero dell'a-politico significato ottocentesco, ben delineato nella definizione del DELI di Cortellazzo-Zolli, per cui *intellettuale* sarebbe

chi si dedica ad attività artistiche, culturali, letterarie,

e non più.

Ma tanto slittamento di significato, a dire il vero, mette in sospetto. Che dietro a questo assottigliamento semantico non si celi, in realtà, altro che un disorientamento rispetto alla parola, alla sua denotazione? È un fatto che, alle attese emotive che la parola suscita tutt'oggi, non corrisponde, diffusamente, un'idea chiara di cosa dovrebbe

essere un intellettuale; e di cosa dovrebbe (isolatamente o coralmemente) fare, per aderire a pieno titolo alla propria (fortiniana) *funzione*.

4. Tripartizione del concetto.

L'idea dell'intellettuale come *colto*, così impoverita nella definizione del DELI (in piena corrispondenza con l'indefinita accezione oggi diffusa), richiama nei suoi tratti esteriori una denotazione storica, quella (epocale) di un Fichte. Il quale, come è noto, scriveva che «l'intellettuale è tale solo in quanto viene contrapposto agli altri uomini che intellettuali non sono», e che dunque la sua doveva essere una funzione congenitamente consacrata all'altro da sé. Dunque non semplici attività professionali, ma attività sociali di propulsione collettiva: lo scienziato, il filosofo, il poeta esistono, in quanto intellettuali, «solo grazie alla società e per la società più di quanto non avvenga per qualunque altro ceto». Da cui la «vera destinazione del ceto intellettuale: *il controllo supremo sul progresso effettivo del genere umano nel suo complesso, e il suo continuo promuovimento di questo progresso*»¹¹.

È questo il punto più alto nell'autoinvestitura (in parte difensiva rispetto all'affermazione della società industriale, in parte consustanziale della sua stessa ideologia) dell'intellettuale a guida morale ed educativa dell'intera comunità umana. Duplice, di qui in poi, e per un secolo e mezzo, il lascito di questa idea. Da una parte la convinzione, resistente nonostante certo progressivo scetticismo di inizio Novecento, di un generico primato dell'uomo di studio (vedi per esempio le posizioni di un Eliot sui compiti dell'élite culturale, «apice di una aumentata consapevolezza spirituale e artistica» di patrimonio, anche se non di coscienza, comune)¹²; dall'altra, le successive evoluzioni in senso politico del concetto illuminista (e fichtiano) di intellettuale come educatore e artefice di nuove soluzioni sociali, fino alle molteplici diramazioni della concezione marxista dell'uomo di studio, inteso come enzima della rinascita spirituale delle masse, da Lenin a un Curcio, ultimo sussulto pragmatico in Occidente dell'utopismo marxista.

In questi percorsi, e nei cento altri che vi si intrecciano, vive l'immagine dell'*intellettuale-legislatore* così come l'ha tratteggiato Bauman, che in un'opera ormai celebre, scritta in piena epoca postmoderna (1987), ne disegna la biografia all'epoca del suo funerale¹³. Molti gli spunti da lui offerti; molti, però, quelli rimasti da approfondire. Resta ad esempio da chiarire se anche nella fase successiva al positivismo, ovvero in quella fase della modernità che dalla fine dell'Ottocento conduce all'ultimo *exploit* capitalistico del secondo dopoguerra, siamo certi di poter parlare senza esitazioni di intellettuali-legislatori, perfettamente padroni del proprio ruolo. E anche ammesso che ciò sia lecito, non dovremmo forse mancare di aggiungere che la percezione di un ruolo (e di una superiorità sociale) era a quei tempi connessa intimamente a un contesto ideologico, d'uno o d'altro segno, che di mediazione sociale era garanzia, sulla mediazione reggendosi interamente. Che per intellettuali insomma si intenda un Veblen, o invece un Sartre (ma persino un Vittorini, obliquo rispetto a una visione ortodossa del

¹¹ JOHANN GOTTLIEB FICHTE, *La missione del dotto*, a cura di Nicolao Merker, Roma, Editori Riuniti 1987, rispettivamente alle pp. 45, 92, 90 (corsivo dell'autore).

¹² TERRY EAGLETON, *The Idea of Culture*, Oxford 2001, trad. it., *L'idea di cultura*, Roma, Editori Riuniti 2001, p. 135.

¹³ Il riferimento è, ovviamente, a ZYGMUNT BAUMAN, *Legislators and Interpreters. On Modernity, Post-modernity and Intellectuals*, Ithaca 1987, trad. it., *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Torino, Bollati Boringhieri 1992.

comunismo, ma con essa tanto geneticamente imparentato), sta di fatto che gli uni e gli altri erano in tanto solidi (e dotati di voce), in quanto riconoscibili entro un ambito d'appartenenza (di potere o di contropotere) già dato e in gran parte legiferato, di cui potevano essere interpreti, informatori, mediatori anche autorevoli, senza eccesso di sforzo sociale, appartenendo i loro codici a un'utopia (capitalista) o a una anti-utopia (socialista) perfettamente istituzionalizzate.

Ciò detto, non v'è dubbio che questo intellettuale-legislatore, dopo la frattura postmoderna e le crisi delle ontologie ideologiche ad essa connesse, non sia resuscitabile. Né è di tale figura, in fondo boriosa e troppo monolitica per risultare adeguata ai nuovi bisogni, che va in cerca chi invoca il ritorno degli intellettuali. Per restare alla terra italica, è significativo ad esempio che il rimpianto, istintivamente, si appunti su figure come quelle di Fortini o di Pasolini: figure, ambedue, che hanno vissuto proprio il momento di passaggio della società verso uno statuto di mercificazione capillare e auto-regolata, e che in questo passaggio hanno dismesso proprio i vecchi panni dell'intellettuale-legislatore (organico cioè a un contropotere) per indossare quelli dell'esule totale, obliquo a tutti e quindi capace di cogliere, di tutti, le prospettive più profonde, utilizzando, per i propri non più ortodossi scopi, gli strumenti ancora centrali della più ortodossa divulgazione, quella mediatica e giornalistica – appena prima della sua uniformazione al mercato mondializzato.

Di un passo oltre l'idea dell'intellettuale-legislatore (oltretutto più autorappresentativa, per lunghi tratti, che storicamente verificabile), e dunque di maggiore aiuto teorico, resta tuttora valida la definizione di Gramsci. Il quale (è superfluo ricordarlo) per la prima volta supera l'indeterminatezza del termine, distinguendo con precisione l'intellettuale *organico* dall'intellettuale *tradizionale*.

Intellettuale organico:

Si formano così storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzioni intellettuali, si formano in connessione con tutti i gruppi sociali ma specialmente in connessione coi gruppi sociali più importanti e subiscono elaborazioni più estese e complesse in connessione col gruppo sociale dominante.

Intellettuale tradizionale:

Siccome queste varie categorie di intellettuali tradizionali sentono con 'spirito di corpo' la loro ininterrotta continuità storica e la loro 'qualifica', così essi pongono sé stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante,

col risultato inevitabile di una posizione costituzionalmente critica rispetto a un sistema di cui non sono espressione¹⁴.

Accanto all'accezione debole del termine, che per *intellettuale* intende genericamente la persona di cultura; e accanto all'accezione utopica, rientrata, ormai, tra le anticaglie, occorre dunque prendere in considerazione (e piombiamo nel vivo del problema) due accezioni di effettività sociale: un'accezione *professionale*, di coerenza alle strutture economico-politiche dominanti (per cui parleremo, con Gramsci, di *intellettuale organico*); e un'accezione *critica*, di piena disomogeneità ad esse (per cui parleremo di *intellettuale dissidente*).

¹⁴ ANTONIO GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Roma, Editori Riuniti 1991, pp. 5-7.

5. Intellettuale organico.

Se quel che non tiene più, come ovvio, del discorso gramsciano, è quanto in esso si lega alla progettualità rivoluzionaria («Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica...», ecc.), la sua analisi, formulata per la società industriale nella sua veste fordista, non pare inadeguata alla società postindustriale, così come si configura dopo gli anni Settanta, sia pure con inevitabili adattamenti. Said, compianta figura di intellettuale contemporaneo (*in quanto* critico, *in quanto* studioso di fenomeno letterari e culturali), non casualmente, in un suo cruciale intervento, proprio su Gramsci ha radicato la sua analisi: «chiunque operi in un campo legato alla produzione o alla diffusione del sapere oggi è un intellettuale in senso gramsciano»¹⁵. Oggi più che mai, infatti, «il potere ha bisogno del sapere»; e, di conseguenza, oggi più che mai «il possesso del sapere è potere»¹⁶. E il potere (economico, prima ancora che politico) dalla fine degli anni Settanta ha trovato i propri mediatori linguistici, i propri interpreti, i propri diffusori professionali.

Da una parte: i tecnici, abbiano essi statura di ideologi, al confine con l'esercizio del potere, come alcuni *manager*, o siano invece gli operatori della comunicazione persuasiva e manipolatoria (pubblicitari, esperti del *marketing*), addirittura esaltata come dottrina o nuova creatività, esercitata al servizio del potere dominante, che le conferisce illusione di autonomia e di libertà (alimentata dall'effettivo privilegio economico), in cambio di un'operativa adesione ideologica e pragmatica. Gli uni e gli altri (pubblicitari e *manager*) abili nella produzione intellettuale, dunque capaci di dare luogo a vere e proprie visioni del mondo, e al tempo stesso di manipolare l'immaginario collettivo, piegato a scenari di consumo elevati a paesaggio irenico in continuo movimento, di cui l'individuo diventa protagonista solo in quanto *consumatore*. La teorizzazione di un mondo governato dalle marche, come di un mondo florido di possibilità creative ed esistenziali, arriva talvolta all'oltranza del manifesto ideologico. Ecco allora che «la marca» può essere esaltata come «strumento di scelta e quindi di libertà» (come se la libertà potesse essere misurata sulla scelta in un supermercato, e non su scelte più radicali – come quella, ad esempio, di *non scegliere* in un supermercato); o, con vera e propria professione di fede nell'onnipotenza del mercato (davanti a cui un Hayek impallidisce), «la marca» può essere considerata «un'ideologia con finalità economiche scaturita da un sistema di valori, costituita da una visione della realtà e dall'ambizione di modificarla nell'interesse di un certo gruppo di persone, attraverso l'azione dei prodotti»¹⁷.

Dall'altra parte: i tecnici dell'informazione, ovvero i giornalisti. Sono questi gli intellettuali organici, oggi come oggi, più potenti, a volte persino decisivi. Vero che la loro funzione nasce col nascere della società industriale; vero che, più che mai nella società fordista, la loro funzione è già centrale. (Lasciamo qui delle tirannie esplicite, che esplicitamente manipolano la stampa; il che le rende, paradossalmente, meno insidiose per questo riguardo). È però con l'epoca della postmodernità, e dunque nei regimi liberali (altrimenti detti, con parola che già di per sé è prodotto di illusionismo giornalistico, *democratici*), che la loro funzione cresce di efficacia. La perdita di senso

¹⁵ EDWARD W. SAID, *Representations of the Intellectual: the 1993 Reith Lectures*, New York 1994, trad. it., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli 1995, p. 24.

¹⁶ ZYGMUNT BAUMAN, *La decadenza degli intellettuali*, op. cit., p. 63.

¹⁷ Così (esempio tra i tanti possibili) ALBERTO DE MARTINI, *La comunicazione people-oriented. Un nuovo modello per la comunicazione d'impresa*, Milano, Guerini e Associati 2002, alle pp. 45 e 56.

storico è rafforzata dall'illusione di simultaneità (dunque, di orizzontalità) dettata dal progressivo articolarsi del reticolo informativo.

Falsa, com'è falso ogni bisogno indotto, nasce l'impressione di dover essere sempre *informati*. Radio, telegiornali, giornali; proliferazione di notiziari; *talk-show*, nei quali la notizia degenera a fatto familiare, e nasce l'illusione della sua condivisione, del suo reale possesso pubblico. Infine internet, ogni cui pagina è farcita di dati, opinioni, pettegolezzi, notizie poco o nulla verificabili. L'annegamento nel quotidiano, per questa via, è compiuto. La storia in presa diretta diventa simultaneità di Grandi Fratelli, infinitamente specchiati l'uno nell'altro. Nel gioco di riflessi, il matrimonio di un calciatore, una dinamica politica, una strage, la prima di un film natalizio, diventano tasselli di uno stesso spettacolo mutante. Con conseguenze infinite, di cui poche qui possiamo citare: fine dell'inchiesta (che ha a che fare con la profondità dell'indagine, e dunque – ancora – con una percezione storica degli eventi); occultamento sistematico (agli occhi degli stessi giornalisti, i primi ad essere ubriacati dal flusso di informazione di cui pure sono valvole) delle grandi dinamiche economiche e politiche che ci sormontano inesplorate, libere di agire, come un mondo *altro*, dove tutto si decide ma (paradossalmente) nel silenzio; la definitiva estromissione dell'individuo "comune" da tali dinamiche, compiuta com'è la sua trasformazione in consumatore di prodotti verbali, di pseudoinformazioni, di false indicazioni che lo sviino da ogni profonda attenzione a un evento se non reale (la realtà essendo concetto ormai sfuggente) realmente significativo.

Intellettuali organici *per eccellenza* della postmodernità, i giornalisti, coincidenti «sempre più con gli intellettuali-massa [...] i quali vivono sul consenso di milioni di lettori e di teleutenti»¹⁸, e dunque accresciuti di visibilità e di *status* sociale, volentieri si lasciano sedurre da ogni sirena politica, e asservire con naturalezza alla successione dei poteri dominanti – consapevoli o meno che ne siano.

Del resto, il segreto della loro importanza è la credibilità (e dunque rispettabilità) sociale e linguistica, che poi è tutt'uno con la pervasività. Il loro potere seduttivo in parte deriva dalla loro ambiguità, per la quale il loro malleabile diletterismo (consustanziale alla professione) bene si associa alla capacità di indossare abiti di *auctoritas*, cioè alla loro necessità di manifestarsi agli occhi della massa con le credenziali di scrittori, storici, esperti di materie tecniche, ovvero in quanto eredi di una cultura ora umanistica, ora scientifica, ora settoriale.

Ma il loro potere deriva, soprattutto, dalla saturazione informativa di cui sono responsabili. Che l'individuo creda o meno ai fatti proposti dai mezzi di informazione, comunque *ne parla*, dunque li presentifica, inverando la selezione che i giornalisti stessi hanno sancito. Ed è bene che si parli di quei fatti (sia pure per contestarne la effettività, o l'importanza) perché non si parli di altri.

Dunque, l'organicità al potere dei giornalisti non è più misurabile nel loro ruolo manipolativo, di immediato scopo politico – ruolo che pure resta attivo, e anzi forse è più attivo che mai; quanto nell'imporre la loro storia, nello strutturare una sequenza di fatti, cui tutti (anche se di idee opposte) collaborano, col risultato di tagliar fuori tutta un'altra sequenza di fatti, ovvero *la* storia altra e parallela, che è poi quella decisiva, e coincidente più che mai con le scelte occulte dei grandi poteri multinazionali. È questo il più grande servizio che la classe dei giornalisti a tali poteri (e ai loro reali effetti) possa rendere: nasconderli; nascondere cioè il loro operato sotto un tessuto fittissimo,

¹⁸ FRANCO FORTINI, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di V. Abati, Torino, Bollati Boringhieri 2003, p. 545.

orizzontale, simultaneo, labirintico e del tutto inestricabile di voci, sempre nuove o anche riecheggiate all'infinito, purché però mai spente.

L'intellettuale organico, dunque, non ha più che riformulato la propria funzione di mediazione, rendendola totalizzante, più tirannica che mai, sebbene di una tirannide "gentile", fondata sulla rappresentazione del mondo (la carcerazione del pensiero pubblico e della pubblica auto-rappresentazione rende inutile la carcerazione fisica, che oltre tutto più facilmente stimolerebbe una reazione). Da qui l'effettiva imprescindibilità della funzione del giornalista per i poteri economici vigenti. Semmai, potrà essere osservato un paradosso: che neanche l'intellettuale-giornalista è sempre consapevole del potere di cui è veicolo; e in fondo (ciò che dà meglio la misura del potere che agisce *per* il giornalista) che egli in parte intuisca cosa scorra di là dall'apparato di notizie che contribuisce a costruire (reagendo con compiacimento per il proprio privilegio, o invece con inquietudine, che se troppo verbalizzata ne può comportare l'esclusione), o che viceversa ne sia del tutto ignaro, pienamente immedesimato nel proprio lavoro di mediazione, nulla cambia, nella sostanza, dell'efficacia saturativa e manipolativa della sua azione.

5. *Intellettuale dissidente: dal rischio di estinzione...*

Mentre gli intellettuali organici (legati al *marketing* multinazionale e al *management*, o invece di ambito giornalistico) guadagnavano, nel giro di pochi anni, un potere sempre più capillare, la categoria, già di per sé defilata, dell'intellettuale dissidente – quasi sempre studioso-intellettuale, o scrittore-intellettuale, o artista-intellettuale, ovvero categorie di intellettuali spodestati sia dall'avvento dei giornalisti stessi, sia dalla fine di un'identificazione ideologica di tipo marxista – è entrata nell'ombra.

Ora, nell'esilio sociale di questa particolare fattispecie intellettuale, avvenuto traumaticamente al crepuscolo degli anni Settanta, occorrerà distinguere almeno due ragioni.

a. Una ragione *esterna*, riconducibile prima di tutto alla «marginalizzazione crescente della cultura tradizionale di carattere umanistico», poi all'improvvisa ritrazione delle sponde editoriali e giornaltistiche, fenomeno tanto spinto da riguardare non solo le questioni di urgenza civile, ma anche gli interventi tecnici, se persino «gli articoli di critica sui giornali, e anche le recensioni, che un tempo orientavano le letture della borghesia colta, sono stati sostituiti dall'informazione fornita dagli uffici-stampa dell'industria editoriale»¹⁹. In altre parole, quegli strumenti di pubblica esposizione di cui aveva potuto fruire un Pasolini (prima di tutto i quotidiani), recedono alla riformulazione linguistica e retorica televisiva (per diretta responsabilità della TV berlusconiana, che subito impone il suo codice di chiacchiera da talk show, uniformante), premessa e insieme sintomo della *medietas* dei tempi nuovi. Laddove esistessero, sarebbe ormai difficile per i nuovi scrittori-intellettuali, qualora animati da pessimismo critico e civile, adire alle pagine dei giornali. Si aggiunga l'ulteriore evoluzione dell'industria culturale, sempre più orientata su prodotti di largo consumo, e rapidamente svuotata di quella curiosità culturale che in altri tempi ne era stata linfa e senso. L'assimilazione della storica Einaudi all'impero berlusconiano è solo uno degli aspetti del fenomeno, sebbene il più sintomatico e simbolico tra tutti. Niente di strano,

¹⁹ ROMANO LUPERINI, *Il linguaggio del potere e il potere del linguaggio*, in ID., *Controttempo. Critica e letteratura fra moderno e postmoderno: proposte, polemiche e bilanci di fine secolo*, Napoli, Liguori 1999, pp. 8-9.

sia chiaro: l'epoca postmoderna è l'epoca del mercato senza regola che non sia autogenerata; della reiezione della profondità culturale; del predominio della vendibilità di largo palato, contro le *diversità*, spaventose come un'eresia, perché contrarie all'uniformazione (finanziaria, informatica, merceologica) dei comportamenti del consumo sociale, di cui quello culturale entra in pieno a fare parte (e non a caso la moda oggi è cultura per eccellenza, quando non arte).

b. Una ragione *interna*. La perdita di spazi di parola non si districa facilmente dall'afasia spontanea. Difficile stabilire che cosa venga prima; resta tuttavia il fatto di una perdita improvvisa di parola critica, e di interesse per la parola critica. Assai poco sorprendente: l'uomo di cultura che si affacci al mondo sul principio degli anni Ottanta (o si riaffacci, dopo la febbre degli anni Settanta) deve constatare la brusca interruzione di verità delle parole d'ordine di contrapposto orientamento ideologico (o soltanto ideale) con cui pure è cresciuto. Il che, di là dalle frettolose celebrazioni dei profeti del postmoderno (Vattimo in testa), produce un generale disorientamento, e (ciò che è più impressionante) un'istantanea perdita di proiezione nel futuro, con implicita disidratazione dell'immaginario politico, ridotto ad *habitat* dato una volta per tutte, poco meno che immutabile. L'assenza di progetto diventa dilatazione assoluta del presente. Ha buon gioco l'etica della postmodernità neoliberista, fondata (dopo la grande paura anni Settanta) su un'illusione ipnotica di compresenza, di simultaneità, e insomma sull'eliminazione del tempo verticale, a vantaggio di un attimo onnivoro e onnicomprensivo (di nuovo: la *fine delle percezioni della storia*). Il regime neoliberista vive proprio della sensazione che l'oggi sia abitabile infinitamente, e che inglobi territori e tempi diversi, fino a una progressiva uniformazione di abiti, cibi, tecniche comunicative.

Lo scrittore-intellettuale, avendo perduto le tradizionali sponde critiche cui aggrapparsi, finisce col rinunciare alla parola dissonante. Senza volerlo (oppure volendolo – ora con disperazione, ora con compiacimento) aderisce all'estetica dell'*oggi*, che facilmente diventa estetica del privato, dell'infinitamente piccolo. Per stare solo alla narrativa italiana: nello stesso momento in cui un Celati, dopo il *Lunario del Paradiso*, pone fine alla sua parola, mettendola in crisi e volgendola, nel corso degli anni Ottanta, verso l'essenziale (e simbolizzando così la frattura tra anni Settanta e anni Ottanta, tra ultimo moderno e postmoderno, tra parola e vuoto di parola), con Palandri e Tondelli (e soprattutto con i loro emuli) nasce la scrittura generazionale, continua in unico tratto fino a un Brizzi, e in certi casi fino alla fine degli anni Novanta: il minimalismo, che nel cuore dell'Impero neoliberista con *Less than zero* (lasciando Carver) poteva essere chirurgia fredda dello svuotamento dell'individuo-consumatore ai suoi più alti livelli, nella provincialissima Italia diventa minimo ritratto di un quotidiano fatuo, gremito di suoni televisivi imparatici. D'altro canto, anche talenti all'origine forti e promettenti (come un Busi o un De Carlo), si abbandonano volentieri (o giocoforza?) alla seduzione complessa dell'industria culturale, diventandone complici, ricambiati in vendite, in fama, in standardizzazione ben poco agita (sebbene talvolta ingenuamente rivendicata) dei propri linguaggi narrativi.

6. ...ad una nuova fisionomia.

Inevitabile però che, nel momento in cui hanno cominciato a rendersi più evidenti le conseguenze dell'imperio neoliberista, tanto sul piano individuale quanto su quello civile, gli interventi critici abbiano preso a intensificarsi. Occorreva tuttavia autorevolezza, precisione di mira. Occorreva cioè che a riguadagnare parola fosse

qualcuno dotato di uno strumentario utile a decrittare una situazione economica dalle strategie insidiose, complesse, invisibili. Per questo a far sentire la propria voce sono stati prima di tutto quei tecnici delle scienze sociali, che fossero sufficientemente armati di competenze miste, a cavallo tra discipline umanistiche, economiche e scientifiche. Sociologi proteiformi come Bauman e Bourdieu, ma anche etnologi come Augè, urbanisti (ma poi filosofi a tutto campo) come Virilio, economisti (ma con grandi competenze sociologiche) come Latouche, principale teorico del cosiddetto «doposviluppo». Tutta una combattiva categoria di studiosi, che attraverso le proprie analisi non soltanto hanno richiamato in gioco la figura dell'*intellettuale dissidente*, ma di fatto lo hanno per primi impersonato, dandone esempio vivo. Affiancati, in questo, non solo da quegli economisti di larga visibilità e di moderato intento critico, come un Sen, o come analisti del calibro di un Soros o di uno Stiglitz, in tanto autorevoli, in quanto esponenti di primo spicco del sistema da loro stessi (non senza un'inevitabile grado di ambiguità) biasimato²⁰; ma soprattutto da quei critici letterari armati di vista pluridisciplinare, ovvero estranei alla logica del solipsismo umanistico, che si siano dimostrati capaci di intrecciare il discorso letterario con l'insieme di mondi che vi si specchia: e su tutti bastino i nomi di Jameson, di Said, o del poliedrico Raymond Williams.

Dalle elaborazioni teoriche e dall'esempio di questi (e di altri) studiosi è sorta un'aggiornata figura di intellettuale: la cui voce, per definizione (e per forza di preparazione tecnica) *asimmetrica* rispetto alle formule istituzionali, è animata prima di tutto dal «rigore, la passione e l'osservazione» (come suona il titolo della prefazione di Latouche al suo dirompente *Planète des naufragés*), ovvero dal coraggio teorico, per cui «è dovere dell'intellettuale coscienzioso trarre fino in fondo le conseguenze delle idee che egli espone, anche a costo di provarne la vertigine»²¹, e da un inesausto spirito critico, di lunga tradizione ma oggi più che mai vigile («l'intellettuale è un moderno Don Chisciotte e perciò proprio oggi deve continuare a farsi carico di una riflessione critica sui dogmi culturali») e più che mai sintonizzato su una realtà dai confini fluidi, per la cui messa a fuoco è tassativo il massimo incrocio delle competenze («è tramontato definitivamente il tempo di qualsiasi isolazionismo, sia esso economico, politico o mentale»)²².

Coerente a queste messe a fuoco è la definizione del nuovo intellettuale così come emerge dalle pagine di Said, tra le più appassionate e acute, su questo tema, dello scorso decennio. Caratteristica fondamentale dell'intellettuale, per Said, è il suo disagio rispetto alle verità di pubblica divulgazione, sempre funzionali ai poteri economico-politici; un disagio, tuttavia, mai piegato al silenzio elitario, e viceversa sempre attivato in parola pubblica, in denuncia, se non in disvelamento (quando possibile, e quando gli

²⁰ Nonostante tale ambiguità, alcuni passaggi del celebre articolo di Soros sono assai condivisibili, e più radicali ancora di quanto non sembrino a prima occhiata. A modo di esempio: «Sebbene le dottrine del *laissez-faire* non siano in contraddizione con i principi della società aperta, come lo erano invece il marxismo-leninismo o le idee naziste sulla purezza della razza, tutte queste dottrine [...] cercano di giustificare la loro pretesa di possedere la verità ultima attraverso il ricorso alla scienza. [...] E tuttavia l'ideologia del *laissez-faire*, a mio parere, è una distorsione di quelle che si suppongono essere le verità scientifiche, altrettanto grave del marxismo-leninismo» (GEORGE SOROS, *La minaccia capitalista*, Milano, Reset 1997, p. 14).

²¹ SERGE LATOUCHE, *Il pianeta dei naufraghi*, op. cit., p. 9.

²² WOLF LEPENIES, *Ascesa e declino degli intellettuali in Europa* (trad. dal ms tedesco di N. Antonacci), Roma-Bari, Laterza 1992, p. 75.

strumenti lo permettano) della realtà profonda. Perché l'intellettuale possa chiamarsi tale

è indispensabile, pertanto, che [in lui] non venga mai meno la consapevolezza di essere qualcuno la cui funzione è di sollevare pubblicamente questioni provocatorie, di sfidare ortodossie e dogmi (e non di generarne), di non lasciarsi facilmente cooptare da governi o imprese, di trovare la propria ragion d'essere nel fatto di rappresentare tutte le persone e le istanze che solitamente sono dimenticate oppure censurate²³.

Ecco cosa significa *dire la verità* – come recita, con brutalità solo apparentemente ingenua, il titolo del saggio. Significa non accontentarsi mai delle rappresentazioni vulgate, tanto più insidiose quanto più credibili, e individuare sempre, subito oltre l'*incanto del benessere*²⁴, gli aspetti di violenza, persecuzione, carcerazione (fisica o morale), concentrati nel quarto mondo e rimossi per via di prodigiosi atti di *damnatio memoriae* pubblica, di cui ognuno, piaccia o non piaccia, è responsabile. Da cui le ulteriori definizioni di Said, per cui «gli intellettuali sono individui che hanno, come vocazione, l'arte di rappresentare», laddove però le «rappresentazioni intellettuali» discendano con rigore «da una consapevolezza scettica, impegnata, indefettibilmente consacrata all'indagine razionale e al giudizio morale»²⁵.

Niente di diverso, nella sostanza, da quanto ha scritto Bourdieu, per cui, in contrapposizione al giornalista («intellettuale negativo» poiché responsabile di ogni «operazione di bassa polizia simbolica»), l'intellettuale nuovo deve essere connotato da «la libertà nei confronti dei poteri, la critica delle idee preconcepite, la demolizione delle alternative semplicistiche, la restituzione della complessità ai problemi»²⁶. Ma niente di diverso anche da quanto ha scritto Bauman. L'intellettuale che radiografa la realtà con le proprie rappresentazioni, sempre di scopo pubblico, somiglia molto a quell'*intellettuale-interprete* che secondo Bauman sarebbe proprio della nostra epoca. Non è dunque competenza del nuovo intellettuale la proposizione di un nuovo progetto, ciò che lo riporterebbe su una china ideologica, da utopia in terra, ancora di matrice illuminista, e per nulla recuperabile, se non a rischio di una ripetizione del già stato; ma la forza scardinante della rappresentazione (filosofica, sociologica, tecnica, letteraria, artistica, ecc.) che dall'asimmetria rispetto al regime della parola e delle immagini mediatico-pubblicitarie trae la propria sostanza ideale e il proprio valore di insegnamento per il futuro.

7. Lo scienziato come intellettuale: diffidenze e colpe storiche.

Resta da vedere quali specie di rappresentazioni possano ambire oggi a una prioritaria efficacia di mobilitazione pubblica. Proprio in questo senso non è più lecito trascurare a priori (come invece si continua a fare, con sospetta sistematicità) la classe degli scienziati, che peraltro proprio in questi anni si sono autocandidati a strappare dalle mani dei letterati la patente di «umanista», con proclamato ritorno a una figura di intellettuale all'Alberti, e conseguente auspicio di nuova prospettiva per le pubbliche speranze. Il riferimento non va soltanto alle frequenti (e più che giustificate) rampogne

²³ EDWARD W. SAID, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, op. cit., p. 26.

²⁴ PAUL KRUGMAN, *Peddling Prosperity*, New York – London 1994, trad. it., *L'incanto del benessere. Politica ed economia negli ultimi vent'anni*, Milano, Garzanti 1999.

²⁵ *Ibidem*, alle pp. 27 e 34.

²⁶ PIERRE BOURDIEU, *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista* (trad. di S. Mazzoni da testi sparsi), prefazione di Rossana Rossanda, Milano, Reset 1999, p. 106.

dei divulgatori scientifici, che accusano i letterati di grave ignoranza nel merito di questioni di scienza che pure non esitano a commentare o a contestare; ma, più nello specifico, alle recenti iniziative di John Brockman, che in più di un'occasione ha raccolto le voci di scienziati e storici della scienza per dimostrare il passaggio epocale a una «terza cultura», alimentata dai «nuovi umanisti» (per stare ai suoi due celebri titoli) della scienza, finalmente affacciati alla ribalta della comunicazione pubblica²⁷.

Brockman (le cui osservazioni non valgono tanto di per sé, ma in quanto colgono un umore crescente della società scientifica mondiale) attacca senza mezzi termini gli studi umanistici, rei di indulgere «a un pessimismo culturale» senza speranza, poiché affezionati «alle loro visioni del mondo affettatamente tette», per spaesamento rispetto a un mondo a dominante scientifico-tecnologica che essi ripudiano, ovvero per antagonismo nei confronti degli scienziati, che ne minaccerebbero il (presunto) privilegio culturale. Chi invece più degli scienziati avrebbe viceversa il diritto di fregiarsi oggi del titolo di intellettuale? Per merito e per metodo, essendo essi apportatori di sempre nuove risposte («la scienza trova le risposte e passa oltre», a differenza delle discipline umanistiche, incarnite in perenni questioni irresolubili), peraltro sempre incardinate nella realtà, e non ad essa contrapposte. Il che favorisce nei ricercatori la percezione di un cammino di conquiste, ovvero di un percorso evolutivo e non ripetitivo (tanto meno decadente), che ne addestra spontaneamente le risorse intellettuali ad un sostanziale ottimismo rispetto alle cose umane, mai disgiunte da quelle universali²⁸.

Ottimismo contro pessimismo; stagnazione contro movimento. Se anche Brockman volutamente aggira la parola “progresso”, che troppi spettri evocherebbe nei suoi lettori, tuttavia dal concetto di progresso non va davvero lontano. Nella sua esposizione non mancano infatti argomenti di un reviviscente positivismo, ritoccato davvero di un nulla. Dall'enfatico: «Viviamo in tempi di rivoluzione permanente e alla scienza tocca in sorte di raccontare questo grande romanzo»; al polemico e trionfalistico proclama del mutamento che dalle scienze soltanto può scaturire: «i risultati della scienza non riguardano le invidie di una casta di mandarini astiosi; le sue conquiste cambiano la vita di ciascuno di noi e del pianeta sul quale viviamo»²⁹.

Stessa sensazione di *dejà vu* negli argomenti a favore del sostanziale «ottimismo scientifico» contrapposto al «pessimismo culturale» (che sta per “pessimismo dei letterati”, legati da «devozione quasi religiosa a una visione del mondo pessimistica»). «Duplice» l'ottimismo della scienza: «In primo luogo, più scienza si fa, più scienza resta da fare. Gli scienziati acquisiscono ed elaborano costantemente nuove informazioni [...]. In secondo luogo, buona parte delle nuove informazioni è costituita da buone notizie o da notizie che possono essere rese buone grazie a conoscenze sempre più approfondite o a strumenti o tecniche sempre più efficienti e potenti». Insomma: percezione delle conquiste della scienza, volte al continuo miglioramento della vita di tutti (con conseguente visione eroica del lavoro scientifico), e apertura ottimistica al futuro, connessa al continuo progredire delle ricerche scientifiche, le cui acquisizioni

²⁷ JOHN BROCKMAN, *The Third Culture*, New York 1995, trad. it., *La terza cultura. Le nuove rivoluzioni scientifiche*, Milano, Garzanti 1999; e poi ID., *The New Humanists. Science at the Edge*, 2003, trad. it., *I nuovi umanisti. Perché (e come) l'arte, la politica, la storia e la filosofia devono tener conto delle moderne scoperte scientifiche*, Milano, Garzanti 2005.

²⁸ JOHN BROCKMAN, *I nuovi umanisti*, op. cit., p. 9.

²⁹ ID., *La terza cultura*, op. cit., p. 9.

sono sempre *buone notizie*, grazie a «strumenti o tecniche sempre più efficienti e potenti».

Una successione così serrata di argomenti affettatamente euforici offre la possibilità di alcune considerazioni, sia pure ridotte all'essenziale, circa l'intellettuale-scienziato e la sua immagine pubblica.

Prima di tutto, occorre forse smascherare il punto di partenza di tanta energia rivendicativa presente in Brockman e in qualcuno degli scienziati da lui antologizzati. Per stare alla visione del mondo (ingenuamente) duale di Brockman, è difficile sostenere che gli scienziati, e le loro ideologie, abbiano meno che sostanziato la storia dell'Occidente dal Seicento (e dal principio dell'età industriale) fino a ben oltre la soglia del Novecento, sia pure con la insistente contrapposizione di irrazionalismi di natali umanistici, reattivi a tanto primato. È solo dalla seconda guerra mondiale in poi che si è creato un divorzio fino ad oggi irreparabile tra scienziato e pubblica opinione: ed è proprio a questa ostinata diffidenza che Brockman tenta di reagire, per recuperare alla scienza un prestigio incondizionato.

Troppo facile, tuttavia, liquidare una diffusa ostilità come semplice frutto di un clima di ignoranza, o addirittura di un prevaricante clima umanistico innamorato del *cupio dissolvi*. Solide ragioni per tale decennale diffidenza, del resto, ce ne sono; e validazione della loro attualità si ritrova, paradossalmente, nelle parole dello stesso Brockman.

1. Resta finora salda nella coscienza collettiva la percezione del legame ombelicale tra la scienza e i più terribili crimini bellici del Novecento. Non bastano enfatici squilli di tromba per cancellare una cicatrice tanto vistosa, e tuttora aperta. Che una parte della scienza (nel suo versante applicativo) abbia sempre favorito lo sviluppo di tecniche belliche anche di insopportabile crudeltà (dalla polvere da sparo all'uso del gas nella prima guerra mondiale) è cosa non facile da accettare ma in qualche modo inevitabile, in quanto espressione profonda della natura umana, fulmineamente trascorrente dal bene al male e viceversa. Né può dimenticarsi che lo stesso «rivoluzionario scientifico» del diciassettesimo secolo (ovvero, l'intellettuale per eccellenza di quel tempo, spesso animato da una vertiginosa miscela di idealismo e pragmatismo) ben «sapeva che i progressi scientifici rendevano possibili nuovi sistemi di distruzione, ma egli credeva che proprio ciò avrebbe affrettato l'avvento della pace»³⁰.

La visione funzionalistica e insieme teleologica del positivismo ha invece trascinato la scienza su una china di immiserimento etico e culturale, fatalmente culminata con la seconda guerra mondiale. «La “nuova filosofia” degli scienziati del diciassettesimo secolo venne praticamente messa a morte dal comitato di scienziati che raccomandarono l'uso della bomba atomica sul territorio giapponese nel 1945»; sebbene poi, per certi versi, era «nella Germania nazista [che], naturalmente, la burocratizzazione e la sadistificazione della scienza si era spinta...ai livelli più avanzati» (e la delittuosa condiscendenza di un genio come Werner Heisenberg è più esplicita di ogni parola)³¹. Da una parte, il possente sforzo tecnologico-scientifico, tutto al servizio di una guerra catastrofica; dall'altra, il concorso delle migliori menti scientifiche, figlie di diverse e progredite nazioni, verso i più sofisticati risultati distruttivi che fosse possibile ottenere, affidati a una duplice esplosione atomica, che per molti di loro era qualcosa di simile al più straordinario esperimento mai realizzato, appena legittimato (per la fattispecie

³⁰ LEWIS S. FEUER, *The Scientific Intellectual*, New York 1963, trad. it., *L'intellettuale scientifico. Origini psicologiche e sociologiche della scienza moderna*, Bologna, Zanichelli 1969, p. 355.

³¹ *Ibidem*, p. 356 e p. 359.

morale) dal clima bellico. Da qui il sospetto endemico: che i trascorsi degenerativi non siano affatto “trascorsi”, ma si possano ripresentare in ogni momento, in quanto frutto di una tendenza consustanziale alla ricerca scientifica evoluta, e a quel particolare delirio di onnipotenza, patologicamente anti-etico, che è rischio perenne degli scienziati – come molti di loro non faticano a riconoscere. Sospetto non portato da un generico pregiudizio, si badi bene, ma da arcaico, semplice buon senso, legato alla (finora intramontata) affezione alla sopravvivenza della specie umana – e dunque, paradossalmente, proprio a un’esigenza di nuovo ottimismo, che le colpe di certa scienza hanno storicamente incrinato (il pensiero ovviamente va al perenne *memento mori* legato al pericolo atomico durante la guerra fredda, oggi – si dovesse giudicare dall’attuazione dei piani di disarmo – ben poco esaurito).

2. Forse meno eclatante, ma di certo assai più insidioso, il nesso tra scienza ed economia industriale, e poi (ancora di più) tra scienza ed economia postindustriale. Ne è radice ancora una volta la frattura positivista, responsabile non solo di uno dei più disastrosi processi di immiserimento della storia culturale, ma anche di quell’illusione demiurgica e finalistica, del tutto funzionale al potenziamento del meccanismo economico: basti pensare a Comte, per il quale «l’alleanza fra scienziati e imprenditori avrebbe aperto la strada a un nuovo sistema sociale basato sulla valorizzazione della competenza e dell’intelligenza»³².

Sempre di più, da un certo punto in poi, le acquisizioni tecnologico-scientifiche si sono, mediatamente o immediatamente, trasformate in merce, ovvero in alimento del mercato. Non a caso il finanziamento delle aziende alla ricerca universitaria; con conseguenze di impurità e ambiguità in settori cruciali per gli uomini tutti, e per ciò stesso strategici per la grande impresa, com’è quello chimico-farmaceutico. Sul piano, poi, dell’innovazione tecnologica, sempre più il mercato ha disegnato, in un crescendo delirante e autogiustificato, i bisogni dell’individuo-massa, sollecitati ad arte. Per questo rispetto, «il Progresso rivisitato alla luce del profitto sembrava [e sembra] consistere, alla fin fine, nell’irruzione di una marea di macchine-giocattolo per adulti»³³.

Moltissime le conseguenze di questa alleanza colpevole, e difficilmente districabile, tra scienza-tecnologia e società industriale e postindustriale. Ma su tutte, la diffusione capillare di un’idea, infida e ingannevole quanta altra mai, del progresso tecnico-scientifico, realizzato dalle applicazioni industriali, come fine ultimo e insieme ragione stessa della storia umana. A conti fatti:

a. Il progresso ha imposto un sistema di vita migliorato nei particolari quotidiani, ma gravemente peggiorato nella sostanza. Ha scritto, in riferimento alla perdita di serenità nel mondo contemporaneo e insomma all’inganno di una tecnologia evolutiva, il grande fisico Schrödinger: «mi pare estremamente dubbio che la felicità della razza umana sia stata accresciuta dagli sviluppi tecnici e industriali che sono seguiti al rapido progresso delle scienze naturali»³⁴.

b. Il mito del progresso ha spostato indefinitamente in avanti il raggiungimento di uno stato di equilibrio individuale e collettivo, affidandolo, all’interno di un sistema oggettuale proliferante e spersonalizzante, alla *prossima* conquista, al *prossimo* promesso miglioramento, e non al vuoto, non a una serena libertà *dagli* oggetti, che,

³² VALERIO CASTRONOVO, *Le rivoluzioni del capitalismo*, Roma-Bari, Laterza 1995, p. 59.

³³ PAUL VIRILIO, *Ce qui arrive*, Arles 2002, trad. it., *L’incidente del futuro*, Milano, Raffaello Cortina 2002, p. 7.

³⁴ ERWIN SCHRÖDINGER, *What is Life? Science and Humanism, Physics in Our Time*, Cambridge, trad. it. *Che cos’è la vita? Scienza e umanesimo*, Firenze, Sansoni 1988, p. 100.

nelle dottrine meditative e religiose al cui centro sia l'uomo, della felicità è invece il presupposto stesso.

c. Il regime tecnocratico è in sé tirannico, non potendo recedere di un passo sulla via della continua proliferazione tecnologica, pena la propria implosione, ovvero della negazione dei propri stessi presupposti: il progresso tecnico deve porsi come unico cammino dell'uomo, l'unica sua via di realizzazione economica e sociale, l'unico investimento di sé capace di meritare futuro, anche a costo di sacrificare quei principi democratici di cui pure vorrebbe ammantarsi (ancora: Muroroa e Val di Susa siano esempi).

d. Tanto meno valida l'idea di sviluppo dal punto di vista del quarto mondo tutto, il cui dislivello di arretratezza e disperazione è il carburante stesso delle società fondate sul progresso tecnico-scientifico. Ha scritto Severino: «L'autoperpetuazione e il potenziamento della tecnica è la stessa forma rigorosa dell'autoperpetuazione e del potenziamento del gruppo umano che “dispone” della tecnica e la cui sopravvivenza viene da essa assicurata»³⁵.

3. Tramontato lo scienziato-idealista del Sei-Settecento, a vantaggio di una tipologia di scienziato ora indifferente alla società (con Bauman: «L'indifferenza della scienza positiva si limita a un'astensione nei confronti di valori»)³⁶, tanto più da quando recluso entro i problemi teorici estremi che a partire dal principio del Novecento acutizzano la cripticità delle nuove acquisizioni (il pensiero va ovviamente alla difficoltà della fisica a partire dalla relatività generale e dalla meccanica quantistica); ora così tanto implicato nell'ideologia del capitalismo, da perdere ogni connotazione di autonomia. Di fatto, «lo scienziato non è più [e da molto tempo] il rivoluzionario scientifico bensì il dirigente amministrativo di un laboratorio», partecipa «di uno dei tanti gruppi di interessi della società» allo scopo di sollecitare «una parte sempre più grande del reddito nazionale, unitamente alle prerogative del potere e del prestigio»³⁷.

8. *Insidia ideologica dell'ottimismo.*

Così, è proprio quando Brockman parla, con un'ingenuità che lascia increduli, di *ottimismo* legato all'attività degli scienziati tutti, che il sospetto del lettore non passivo diventa più acuto. Può anche essere che gli intellettuali (umanisti) si siano «chiusi in una critica globale della modernità che li ha condotti a un radicalismo estremo e a una crescente marginalità», come ha scritto Touraine³⁸. Ma è anche vero che l'ottimismo indiscriminato, non a caso propagandato dal positivismo proprio nei termini di Brockman (ovvero come consustanziale all'atto scientifico in sé, quale che ne siano intento e destinazione), è la categoria teorico-emotiva più ambigua che oggi si possa offrire, essendo tutto il meccanismo postindustriale intento, attraverso i canali della pubblicità latamente intesa, alla propaganda di un ottimismo universale, sempre condito, con un'astuzia camaleontica tipica in particolare del *marketing* dei grandi marchi multinazionali, da messaggi ideologici parassitati dal nemico (benessere edenico e multirazziale, pace, solidarietà sono ormai centrali nel linguaggio delle marche, almeno a partire da Toscani). Tutto, allo scopo di infondere un senso di ottimismo – addirittura

³⁵ EMANUELE SEVERINO, *Il declino del capitalismo*, Milano, Rizzoli 1993, pp. 149-150.

³⁶ ZYGMUNT BAUMANN, *Culture as Praxis*, London, 1973, trad. it., *Cultura come prassi*, Bologna, Il Mulino 1976, p. 253.

³⁷ *Ibidem*, p. 356.

³⁸ ALAIN TOURAINE, *Critique de la modernité*, Paris 1992, trad. it., *Critica della modernità. L'epoca moderna tra soggetto e ragione*, Milano, il Saggiatore 2005, p. 182.

parola d'ordine («come si fa a non essere ottimisti») della recente campagna pubblicitaria di una catena di punti vendita di prodotti, non a caso tecnologici. Di fatto, nell'ottimismo diramato dall'alto si maschera da sempre la brutalità del potere, che sotto i colpi di un diffuso pessimismo vedrebbe incrinare le proprie basi di consenso. Il che è tanto più vero per un potere economico-politico, tutto fondato sull'economia di mercato, che su un progetto di consumo di massa trae il proprio slancio.

9. *Lo scienziato come intellettuale oggi.*

E tuttavia Brockman, quando finalmente lontano da toni di anacronistico neopositivismo, ha altro genere di ragioni. Non c'è dubbio ad esempio che per merito di un folto gruppo di brillanti scienziati-divulgatori (i “nuovi umanisti” che animano la “terza cultura”) il divario tra scienza e cognizione pubblica della scienza si vada oggi assottigliando. Questo processo, che non sembra reversibile, è di importanza storica. Per una ragione di osmosi culturale, di duplice aspetto.

Uno: finalmente, sia pure con la parzialità e la semplificazione necessarie alla grammatica della divulgazione, le suggestioni intellettuali (ma anche morali) portate dalle visioni del mondo scientifiche del Novecento cessano di essere patrimonio di pochi iniziati, e prendono a concimare di sé l'immaginario collettivo (come da tempo si vede in molti autori contemporanei: Michel Houellebecq e Andrew Crumey su tutti).

Due (e su altro versante): nel momento, delicatissimo, del passaggio divulgativo, lo scienziato, costretto a dialogare con un pubblico quanto più vasto possibile, si trova nell'obbligo di porre in crisi la propria materia. Quale il suo valore euristico? Quale il suo insegnamento profondo? In altre parole: nell'atto della semplificazione comunicativa (che di per sé è un atto morale, orientato com'è sul gruppo sociale), lo scienziato deve verificare il fondamento non soltanto conoscitivo, ma soprattutto etico della sua disciplina, consapevole o inconsapevole che ne sia.

Si realizza finalmente, in questi anni, quanto auspicato da uno dei più pensosi tra gli intellettuali-scienziati del Novecento, Erwin Schrödinger, in una sua meritamente famosa conferenza del 1950:

Comunque, i cinquant'anni che sono terminati da poco, la prima metà del XX secolo, hanno veduto uno sviluppo della scienza in genere e della fisica in particolare senza precedenti nel trasformare il nostro modo di vedere occidentale su quella che spesso è chiamata la «condizione umana». Non ho il minimo dubbio che ci vorranno altri cinquant'anni o press'a poco prima che la parte colta del grosso pubblico cominci ad accorgersi di questo cambiamento [...] Ma, d'altra parte, questo processo di *assimilazione* non è automatico. *Dobbiamo preoccuparci di farlo avvenire*. In questo compito io prendo la mia parte, fiducioso che altri vorranno prendere la loro. È uno dei nostri doveri nella vita³⁹.

Sullo sfondo di queste parole stanno le conseguenze, terribili e ancora brucianti, dell'esclusione dello scienziato dalla società civile, cui Schrödinger risponde facendo appello alla sua responsabilità pubblica, chiamandolo cioè a mettere in contatto le rivoluzioni della visione del mondo di cui è portatore, e l'umanità tutta, al cui accrescimento spirituale dovrebbero essere destinate. Operazione evidente laddove Schrödinger compie un'implicita equazione tra visione del mondo (e anzi del cosmo) e «quella che spesso è chiamata la “condizione umana”», la cui trasformazione dovrebbe costituire il punto di arrivo «della scienza in genere e della fisica in particolare». Anche

³⁹ ERWIN SCHRÖDINGER, *Che cos'è la vita? Scienza e umanesimo*, op. cit., pp. 105-106.

in questa affermazione non manca un'idea di *progresso*, che in questo caso è però tutta di specie *etica*, alla nozione di progresso materiale lo studioso avendo sottratto, fin dall'esordio della conferenza, qualsiasi rilevanza.

A un così forte richiamo ai doveri pubblici (e dunque comunicativi) dello scienziato, è inevitabilmente sottesa una visione della scienza di largo respiro, ovvero una sua visione culturale, mai finalistica. Eccole, esposte con una chiarezza che è raro ritrovare in altri scienziati, le premesse davvero *umanistiche* della visione altissima di Schrödinger: «Prima di tutto io considero le scienze naturali esattamente alla stessa stregua delle altre branche del sapere», ovvero in nulla diverse da «gli studi o le ricerche storiche, o filologiche, filosofiche, o geografiche»; insomma, «nessuno può pensare di connettere a queste attività [...] il progresso pratico delle condizioni della società umana», se non a prezzo di un gigantesco equivoco ideologico, indistricabile dall'equivoco del progresso industriale⁴⁰. Si tratta insomma di un monito propriamente deontologico, di suono in tanto più acuto in quanto formulato all'indomani delle grandi tragedie belliche, che scienza e scienziati aveva avuto per protagonisti (non sempre pentiti):

Non perdetevi mai di vista la funzione della vostra particolare materia nel grande corso della tragicommedia della vita umana; restate a contatto con la vita, non tanto con la vita pratica, quanto cogli ideali fondamentali della vita, che sono sempre tanto più importanti; e: *la vita resti in contatto con voi*. Se non lo potrete, a lungo andare, qualunque cosa si dica di ciò che avete fatto, la vostra opera sarà stata vana⁴¹.

È solo in questa chiave, così umanamente complessa, che va letto l'auspicio di divulgazione dello stesso Schrödinger: attività benefica per il pubblico, ma anche benefica per lo scienziato, che attraverso la percezione del dubbio e dello scetticismo (della diffidenza) che il pubblico gli rimanda, entra in contatto con le ragioni intime e più profonde (ovvero etiche e disinteressate) del proprio pensiero scientifico e della propria visione del mondo.

Un processo del genere doveva avviarsi proprio dopo la guerra, che del tralignamento scientifico era stata sintesi e culmine storico. È nota la pensosità di Einstein, favorito, oltre che dalla propria sensibilità umana, anche dalla partecipazione con cui, lui ebreo, assistette alla tragedia ebraica. Ma anche un Heisenberg ebbe risorse intellettuali e umane per trovare, a distanza di un decennio, ragioni di riflessione. Vittima in prima persona, come molti altri intellettuali, dell'accecamento ideologico dominante nell'intervallo tra le due guerre, in un suo celebre testo trovò parziale riscatto attraverso la discesa al cuore delle proprie stesse scoperte: ciò che era solo in apparenza estraneo alla terribilità di quanto accaduto. Chiedersi, infatti, come lui fece, come far agire il salutare principio di indeterminazione della meccanica dei *quanta* in un contesto diverso dal compiacimento teorico di pochi, o come lasciarne scaturire insegnamenti sul destino umano, significava chiedersi come evitare i rischi di una pericolosa clausura della scienza in se stessa, primo passo verso quell'indifferenza nei riguardi dei grandi principi umani che avrebbe di nuovo minacciato di farla piombare in condizioni di servitù morale.

Questione di prima importanza, dal momento che (e questa è acquisizione etica fondamentale) «l'influenza politica della scienza è diventata molto più forte di quel che

⁴⁰ *Ibidem*, p. 100.

⁴¹ *Ibidem*, p. 104.

fosse prima della seconda guerra mondiale, il che ha gravato lo scienziato, specialmente il fisico atomico, di una responsabilità raddoppiata». Considerazione alla cui base v'è la cruciale disillusione con cui lo scienziato post-bellico deve fare i conti, ovvero la scoperta traumatica (e però maturativa quante altre mai) che «i cambiamenti causati dalla combinazione di scienza e tecnica non possono essere considerati solo dal punto di vista ottimistico», giustificando «le opinioni di coloro che avevano sempre ammonito contro i pericoli d'un mutamento così radicale delle sue condizioni naturali di vita»⁴².

Di fatto, questo passaggio speculativo, di cruciale importanza, radiografa bene la possibilità di passaggio, per lo scienziato, da tecnico bruto o intellettuale organico al potere economico, a intellettuale-interprete al servizio del progresso culturale e morale (non già del progresso materiale, che è sempre millanteria a vantaggio di qualcuno e a svantaggio di molti altri) dell'umanità. Disinnescato il concetto teleologico di progresso, e con esso l'ingenuo, servile appello all'ottimismo, la scienza, nella doppia ottica dell'autospeculazione e della divulgazione, da una parte riesce a produrre delle rappresentazioni dell'uomo e del cosmo comprensibili e pervasive dell'immaginario non solo scientifico (si pensi a libri come quelli di Hawking o di Davies o di Greene – veri e propri capolavori letterari, come già era per Galileo)⁴³; dall'altra riesce, non a caso, a mettere in crisi se stessa in modo drastico, tracciando quadri di “progresso” inteso come *vox media*, ovvero come passaggio verso possibili finali distruttivi, col risultato di cogliere, della scienza-tecnologia, proprio la sostanziale indifferenza ai destini umani ultimi, e cioè i suoi più deteriori aspetti tanatistici.

Il pensiero va a un lavoro assai istruttivo come *Our Final Hour* di Martin Rees, fisico tra i più stimati nel mondo. Fin dal titolo estremo il libro mostra bene il tormento odierno dello scienziato più evoluto e profondo, in cui ormai si fronteggiano la perdurante idea di beneficio pubblico («Le nostre scelte e le nostre azioni potrebbero garantire il futuro eterno della vita, non solo sulla Terra») e la coscienza del pericolo d'estinzione, cui l'uso incontrollato delle nuove tecnologie – e un incontrollato modo di varcare le frontiere recenti della scienza – potrebbe condurre: «la tecnologia del ventunesimo secolo potrebbe, per dolo o per colpa, mettere a repentaglio il potenziale della vita, precludendo ogni futuro per l'uomo e oltre l'uomo»⁴⁴. Il punto di vista di Rees, sempre freddamente scientifico, è rigoroso, e non tralascia tema: nanotecnologie, rischi dell'interconnessione globale, “biominacce”, virus sintetici, ecc. La responsabilità della scienza è ormai immane, ed è (ancora una volta) non soltanto di natura economica, ma più vastamente politica: «Le nuove scienze presto conferiranno a piccoli gruppi, persino a singoli individui, [un immenso] potere sulla società», superiore a quello legato all'atomica⁴⁵. Da qui l'inevitabile, dolorosa conseguenza, di sapore quasi millenaristico, sebbene flemmatica poiché rivolta a svegliare senso di responsabilità e allarme vigile:

⁴² WERNER HEISENBERG, *Physics and Philosophy*, London 1959, trad. it., *Fisica e filosofia*, Milano, il Saggiatore 2003, pp. 221-223.

⁴³ Cfr. l'ormai classico STEPHEN W. HAWKING, *A Brief History of Time*, New York 1988, trad. it., *Dal Big Bang ai buchi neri. Breve storia del tempo*, Milano, Rizzoli 1990; PAUL DAVIES, *The Mind of God*, 1992, trad. it., *La mente di Dio. Il senso della nostra vita nell'universo*, Milano, Mondadori 1993; e BRIAN GREENE, *The Elegant Universe. Superstrings, Hidden Dimensions, and the Quest for the Ultimate Theory*, London 1999, trad. it., *L'universo elegante. Superstringhe, dimensioni nascoste e la ricerca della teoria ultima*, Torino, Einaudi 2000.

⁴⁴ MARTIN REES, *Our Final Hour*, New York 2003, trad. it., *Il secolo finale. Perché l'umanità rischia di autodistruggersi nei prossimi cento anni*, Milano, Mondadori 2005, p. 12.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 193.

Quando dico che questa è la congiuntura più drammatica nella storia del pianeta, non esagero. Io ritengo che le probabilità che la nostra attuale civiltà terrestre sopravviva fino alla fine del secolo in corso non superino il cinquanta per cento⁴⁶.

Non può dunque esservi dubbio che uno scienziato così criticamente armato possa aspirare ad essere intellettuale di un particolare interesse, dal momento che le sue analisi provengono dall'interno del sistema tecnologico-economico di cui è parte, e che la sua competenza precisa la mira della sua critica sociale. Niente di più potente che fornire, attraverso gli strumenti di rappresentazioni scientifiche, rappresentazioni politiche.

10. *Caratteristiche dell'intellettuale dissidente.*

Quando quella scientifica cessa di porsi come visione utilitaristica e prioritaria della realtà, e viceversa si pone come una delle sue rappresentazioni possibili, come voleva Schrödinger, allora legittimamente andrà considerata parte cruciale della «posizione culturale». Nell'ottica di uno Schrödinger, non ancora sufficientemente diffusa, la ricerca scientifica della verità non aspira ad essere totalizzante, ma semplicemente coopera con altre vie di conoscenza, con altre visioni del mondo. Al centro deve essere l'idea culturale, ovvero una rappresentazione culturalmente evoluta che l'uomo ha di sé, sempre contrapposta all'insidia dei poteri economici, dal momento che «il complesso di universo che [la posizione culturale] esplora, così come la scienza positiva esplora l'universo reale, include anche i mondi possibili, potenziali, desiderabili, agognati, anche se fino ad oggi improbabili». E ancora: «Mediante la cultura l'uomo è in uno stato di costante rivolta in cui [...] realizza e crea i suoi propri valori, in quanto la rivolta non è un'invenzione intellettuale, ma un'esperienza e un'azione umana»⁴⁷.

Nessuna sorpresa, dunque, che l'intellettuale dissidente abbia sempre risposto, sin dal principio dell'era industriale, con rappresentazioni di disagio, quando non con formulazioni teoriche apertamente critiche e pessimiste, di un pessimismo necessario, unica risorsa per libertà di pensiero e autonomia di giudizio, in contrapposizione all'ottimismo manipolativo che è codice genetico del neoliberalismo. (Con l'eccezione di fasi storiche regressive com'è la nostra, in cui il sistema, avendo urgenza di occultare crepe strutturali, tende a costruirsi un nemico, ricementando il gruppo sociale intorno a un pessimismo strategico, confezionato dall'alto e somministrato per via mediatica: però sempre in un'ottica particolare, quella della minaccia, immaginaria o no che sia, alla perdita dell'ottimismo cui altrimenti tutti avremmo il diritto di abbandonarci).

Per questa ragione, la prima caratteristica forte dell'intellettuale sarà proprio il sistematico uso del pessimismo della ragione: «È dovere dell'intellettuale mettere in allarme l'opinione pubblica contro eventuali pericoli piuttosto che diffondere euforia tramite i mezzi di comunicazione di massa»⁴⁸. Funzionale allo «stato di vigilanza costante» dell'intellettuale contro «le immagini, i resoconti ufficiali, le giustificazioni del potere messe in circolo da media sempre più potenti»⁴⁹, il pessimismo dell'intellettuale non è un vezzo, né un vizio di passività, ma la reazione all'ideologia neoliberalista dominante: da una parte, è istinto di inquietudine che deriva dalla percezione di un inganno sistematico, di un uso infido delle formule politiche, di un doppio livello semantico in ogni parola di uso istituzionale; dall'altra, è premessa

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 11-12.

⁴⁷ Citazioni tratte da ZYGMUNT BAUMAN, *Culture as Praxis*, London 1973, trad. it., *Cultura come prassi*, Bologna, Il Mulino 1976, pp. 266-267.

⁴⁸ SERGE LATOUCHE, *Il pianeta dei naufraghi*, op. cit., p. 10.

⁴⁹ EDWARD W. SAID, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, op. cit., pp. 36-37

emotiva al potenziamento della vista analitica, ma anche strategia di messa a fuoco critica.

È questa, sulla scorta di Said, la seconda caratteristica forte dell'intellettuale: la capacità di fornire rappresentazioni autonome della realtà, sotto forma di ragionamento critico, o anche di opera d'arte, laddove la distanza dall'immediatezza del disvelamento sia compensata dall'elaborazione formale (la forma essendo storia in sé, e contrapposizione al caos) e dal riferimento a una tradizione. Del resto, tanto nel caso del ragionamento critico che in quello dell'opera d'arte la parola dell'intellettuale nascerà sempre da una intensa metabolizzazione della storia, e da una conseguente percezione di futuro: operazione non solo e non tanto razionale, quanto educata da una continua capacità di identificarsi con (e di gettare luce di consapevolezza sopra) l'umanità esclusa, prossima o lontana, soltanto umiliata o anche ridotta in macerie, e quasi sempre, per colmo di ipocrisia, beneficata di false elemosine da quelle stesse mani che l'hanno depredata.

L'ultimo punto è il più delicato, perché politico *latu senso*, ovvero inerente all'agire pubblico. L'intellettuale non deve mai smettere di pensare e articolare messaggi per un destinatario il più vasto possibile. Operazione, certo, tutt'altro che immune da ambiguità. Come lo scienziato può essere preso al laccio dalle esigenze industriali o nazionali della ricerca, così lo scrittore può (senza neanche accorgersene) porre la propria arte al servizio di stili comunicativi precostituiti, ovvero di orientamenti editoriali fondati su parametri merceologici. Né minore ambiguità nei libri dissidenti degli analisti sociali: non solo i grandi nomi sono contesi dalle maggiori case editrici, ma vi è anche la possibilità che si creino veri e propri *best-seller* (si pensi al clamoroso risultato, su scala planetaria, di *No Logo* della Klein). L'intellettuale che ambisca a una parola pubblica deve perciò essere *intimamente* contrario al potere, e *nei fatti* almeno asimmetrico rispetto ad esso: può usare cioè certi canali offerti dall'industria culturale, a patto di non conformarsi ad essa, e di non indulgere alla seduzione della visibilità. Esemplari, in questo senso, scelte come quelle di Pynchon, che limita la propria presenza a quella narrativa, o di Salinger, che prima fa della propria rappresentazione (dissacrante e insieme seduttiva) un prodotto di largo smercio, poi si ritrae in un silenzio non infecondo, poiché dalla parola che lo ha preceduto trae succhi segreti di polemica estrema, di creatività paradossale (sebbene poi si possa discutere sulla capacità dell'industria culturale di appropriarsi anche di questo silenzio, mitizzandolo a fini commerciali; e tuttavia, si tratta in questo caso di una responsabilità indiretta – e insomma di un male minore).

11. *E l'intellettuale-scrittore?*

Dunque, accanto agli scienziati alla Rees, agli studiosi di scienze sociali, ai critici di indole multidisciplinare: lo scrittore. Il quale ha in sé, costitutivamente, ogni caratteristica per vivere una condizione di intellettuale dissidente. Di fatto, le rappresentazioni sono il suo mestiere; le altre caratteristiche (asimmetria ai poteri, esplicitazione dello spirito critico) sono invece, come ovvio, una questione di scelta etica commisurata ai tempi e alle proprie attitudini.

Chiaro che lo scrittore possa affidare per intero la propria visione politica alla rappresentazione artistica, astenendosi dalla parola ragionativa. E non c'è dubbio che l'operazione formale sia già in sé (per i vettori storici e dialogici che l'attraversano) un atto politico – o meglio, che la letteratura tutta sia già in sé un fatto politico, facendo essa riferimento alla vita, alla comunità. Il problema semmai è quanto, da un certo punto

in poi, l'industria culturale anestetizzi, o del tutto eviri, la letteratura medesima. Lasciamo della poesia, non a caso marginalizzata in quanto poco manipolabile da codici dati, e dunque pericolosa perché troppo lontana dall'esercizio di un consumo normalizzato. Stiamo sul romanzo, che l'industria culturale cavalca come proprio, con diversi margini di libertà a seconda del genere. Nonostante l'indiscutibile esercizio di questo potere, e le inevitabili ambiguità dello scrittore che viva su questa soglia difficile, resta vero quanto scritto da Vargas Llosa, ovvero che è «impossibile che una buona letteratura non sia anche – e sottolineo *anche* – politica»⁵⁰. Ecco allora certa tipologia di scrittore americano, dotato di *humanitas* profonda e di vista sociale dilaniante, come Steinbeck o (su piano più esplicito) Wright; ma anche, più largamente, certo scrittore modernista, come una Woolf o un Faulkner, capace di unire diversi gradi di mira psicologica e ambientale a vigorosi progetti di reinvenzione verbale, talmente interconnessi con la *pietas* umana da esserne indistricabili (e Faulkner in particolare, sebbene ostentatamente impolitico, è autore di opere intensamente, dolorosamente politiche)⁵¹. Più complesso e sfuggente il discorso per certa scrittura postmoderna; eppure, di là dall'incrementato adeguamento formale a criteri di attesa editoriale, è innegabile la presa sociale e il temperamento storico di romanzieri del talento di De Lillo o Doctorow, ma neanche assente, virata in umorismo, in certe pagine di un Wallace o di un Whitehead.

E tuttavia in fasi storiche cruciali, com'è questa nostra, l'esigenza di uno scrittore-intellettuale, non limitato a pur meritorie rappresentazioni della realtà, ma anche in grado di utilizzare la propria parola per tentare di sviscerare verità, ovvero per svergognare apertamente l'imperio delle formule istituzionali, è esigenza diffusa tra chi da tali formule non sia ingannato, ma neanche scorge rappresentazioni diverse cui affidarsi. Trovare rispondenza al proprio malessere sociale in una voce scritta che lo rappresenti e che lo interpreti è in questi casi liberatorio come uno psicodramma, tonificante come una corsa, stimolante come un amore inaspettato. Non pare dubbio che questa doppia vista dello scrittore sia più attitudine europea che americana, forse anche per la complessa, articolata storia che da noi il marxismo, in mille vesti e forme, ha avuto. E anche per questo non è facile, come ovvio, distinguere tra l'intellettuale militante (cioè vestito di bandiere date) e l'intellettuale davvero dissidente. Di cui pure non sono mancati esempi, sia pure in progressiva estinzione, fino alla soglia degli anni Ottanta, desertificati in questo senso (con poche eccezioni, tra cui Handke, nel bene e nel male)⁵².

Inevitabilmente, così come gli intellettuali più acuti sono sorti dalla messa a fuoco dei problemi sociali, il risveglio degli intellettuali-scrittori non poteva che verificarsi nelle terre collocate al centro dei più violenti conflitti politici contemporanei, o nei paesi in via di sviluppo, attraversati dalle contraddizioni della perdurante miseria da un lato, dei modelli esogeni di evoluzione economica dall'altro. Siamo così giunti a riflessioni fino a pochi anni fa impensabili. Da un lato, la drastica connessione tra letteratura ed etica (e addirittura *verità*), come in alcune recenti conferenze di Yehoshua, secondo il quale «la letteratura può raggiungere non solo la verità, ma anche la regione delle scelte

⁵⁰ MARIO VARGAS LLOSA, *Literatura y politica*, 2001, trad. it., *Letteratura e politica*, Firenze, Passigli 2005, p. 46.

⁵¹ Cfr., al proposito, *Ibidem*, p. 39.

⁵² Cfr. per es. alcuni degli scritti rifluiti in PETER HANDKE, *Langsam im Schatten. Gesammelte Verzettlungen 1980-1992*, Frankfurt am Main 1992, trad. it., *Lentamente nell'ombra. Raccolta di fogli dispersi 1980-1992*, Milano, Christian Marinotti Edizioni 2005.

morali»⁵³; dall'altro, la necessità che lo scrittore non lasci implicita la propria posizione politica, qualora le circostanze storiche e le responsabilità che ne derivano lo impongano. Così Ghosh:

Gli scrittori non si uniscono alle folle – ci insegnano Naipaul e molti altri. Ma che cosa si fa quando le autorità vengono meno ai loro compiti istituzionali? Bisogna schierarsi, il che significa assumersi tutte le responsabilità e gli obblighi e la colpa che il fatto stesso di schierarsi comporta⁵⁴.

Esemplare, in questo senso, anche il percorso di altra scrittrice indiana, Arundhati Roy, che dopo il successo del suo primo romanzo ha posto in secondo piano l'attività narrativa, sentita come troppo mediata in un'epoca estrema e urgente come quella contemporanea, privilegiando piuttosto interventi direttamente politici⁵⁵.

12. Ritorno all'Italia.

I fermenti, disordinati ma promettenti, di queste nuove figure di intellettuali hanno rispondenza in terra italica? Nonostante la marginalità e il provincialismo di quasi tutti gli spunti che muovono il nostro scenario culturale, pure qualcosa si vede: qualcosa che (per il fatto di essere *poco*, ma di essere appunto *qualcosa*) è inevitabilmente suscettibile di doppia lettura. Anche nell'ambito letterario (e per limitare ad esso lo sguardo) non poteva ad esempio passare senza effetto il duplice evento dei fatti di Genova prima e delle Torri Gemelle poi. Eventi dopo i quali è stato possibile cominciare a parlare di fine della fine della storia.

Nell'ambito della critica, segnava, ancora timidi ma significativi, di un rinnovato impulso alla lettura culturale e politica dei fatti letterari, erano stati libri come il *Giudizi di valore* mengaldiano, venato di umori etici non soltanto impliciti alla lettura critico-linguistica, ma finalmente resi espliciti, portati fuori dal corpo strettamente letterario⁵⁶; o come *Settanta* di un Belpoliti, che non casualmente volgeva finalmente l'occhio, profondo perché non unidisciplinare, nel rimosso di quel decennio, intuendo che questa rimozione di massa (unitamente alla violenta ubriacatura mediatica officiata dalla reti Fininvest fin dai primi anni Ottanta) fosse stata la base dell'annichilimento appercettivo delle menti italiche, incapaci di assumersi responsabilità intellettuali (non si dirà *di intellettuali*)⁵⁷.

Ma successivamente allo *shock* di pubblica consapevolezza dell'11 settembre, ecco gli interventi e/o gli auspici di alcuni dei più sensibili tra i maestri della critica, su tutti Luperini e Segre, il quale ha avuto finalmente il coraggio di costruire un libro tutto sul

⁵³ ABRAHAM B. YEHOSHUA, *Prefazione* a ID., *Il potere terribile di una piccola colpa. Etica e letteratura*, Torino, Einaudi 2000, p. XXII.

⁵⁴ AMITAV GHOSH, *I fantasmi della signora Gandhi* [1995], in *Le linee d'ombra*, Torino, Einaudi 1996, p. 336.

⁵⁵ I saggi politici della Roy sono comparsi in diverse forme, e variamente assemblati e raccolti in versione italiana (per es. *The Cost of Living*, trad. it. *La fine delle illusioni*, Parma, Guanda 1999, o *Guida all'impero per la gente comune*, Parma, Guanda 2003).

⁵⁶ PIER VINCENZO MENGALDO, *Giudizi di valore*, Torino, Einaudi 1999.

⁵⁷ MARCO BELPOLITI, *Settanta*, Torino, Einaudi 2001. Chiarissime le parole, al riguardo, dell'autore: «In verità, di quel periodo [...] mi interessava non tanto lo scacco della letteratura [...], quanto piuttosto capire perché e in che modo entrava in crisi la figura dell'intellettuale-scrittore» (*Premessa* a *Ibidem*, p. IX).

rapporto tra letteratura ed etica⁵⁸. Né mancheremo di citare Berardinelli, il cui tentativo di pre-digestione di concetti ardui della contemporaneità ha l'ambizione di un impatto divulgativo, non più soltanto elitario⁵⁹.

Sempre all'indomani dell'11 settembre, Moresco ha sentito il bisogno di fare un punto su strumenti e convincimenti degli scrittori, attraverso un incontro pubblico poi confluito in atti, non costruito per «lanciare proclami», ma per condividere pubblicamente le proprie riflessioni su una materia storica di ravvicinata esplosione, ma di non ravvicinate cause, e su cui per troppo tempo gli scrittori hanno taciuto. Questo il punto di partenza: l'impossibilità di «far finta che non sia successo niente», ed anzi la certezza che il sanguinoso battesimo di inizio millennio «non possa che avere ripercussioni profonde nell'attività umana e in quella culturale di decifrazione, interpretazione, invenzione e riapertura degli spazi»⁶⁰. Da qui, c'è da credere, l'indignazione dello stesso Moresco all'esca polemica di Luperini al momento del già citato intervento sulla fine degli intellettuali («dalle pagine di giornali e di riviste figure di vario tipo, prese dentro un giro di frustrazione e identificazione con l'aggressore, pare ormai riescano solo a dirci che tutto è morto, forse nella speranza che così non si veda che lo sono loro») ⁶¹; indignazione però troppo poco ragionata, e troppo sprezzante e conclusiva, per non soffocare il dibattito sul nascere.

Ulteriore prova, questa, di un atteggiamento di fondo del letterato italico. Proprio il dibattito, che (non fa differenza se a partire da spunti condivisi o invisibili ai potenziali dibattenti) dovrebbe essere visto come salvifica possibilità di evasione dai modelli verbali e comunicativi imposti dai canali mediatici, viene invece reciso alla radice, per ostilità preconcepita, per vizio d'ascolto, o per semplice, inveterata pigrizia. Malgrado, questi, il cui sintomo più grave è il mancato riconoscimento, quando non il vero e proprio *ostracismo*, inconsapevole ma non per questo meno violento, nei confronti di chi possiede, dell'intellettuale-scrittore, le virtù dello spirito civile e della forma.

13. *L'intellettuale-scrittore negato. Il caso di Giuliano Mesa.*

Per non lasciare il discorso generico, e ancora una volta sterile, si additi un caso solo, ma più che sintomatico per lo scandalo di cui è muto portatore.

Giuliano Mesa è poeta noto ai cultori di poesia, e da molti scrittori e molti critici (soprattutto per corridoi, per passaparola, per dichiarazioni private) stimato come uno tra i più dotati poeti contemporanei. Poeta tutt'altro che facile; poeta che ha immesso nella nostra tradizione formale (e per davvero, non solo per lontana suggestione) altra tradizione, prima di tutto beckettiana. E poeta (ciò che qui più ci preme) in cui convivono quei due aspetti – letterario e civile – che quasi mai ci è dato riscontrare in un'unica personalità: saldezza della forma, sempre temprata, poundianamente, in strutture armoniche precise e volta per volta nuove, mai banalmente neometriche, al

⁵⁸ Di Luperini cfr. almeno il già ricordato *La fine del postmoderno*, op. cit. (ma anche le molteplici iniziative in campo critico); per Segre, il pensiero va a *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, Torino, Einaudi 2005 – in particolare per la seconda parte, *Note per un bilancio morale*.

⁵⁹ Il riferimento è a ALFONSO BERARDINELLI, *L'abc del mondo contemporaneo. Autonomia, Benessere, Catastrofe*, Roma, minimum fax 2004.

⁶⁰ ANTONIO MORESCO, Lettera premessa a *Scrivere sul fronte occidentale*, a cura di A. Moresco e D. Voltolini, Feltrinelli, Milano 2002, p. 8.

⁶¹ ID., *Intellettuali «invisibili» o vista corta?*, in «L'Unità», 28 febbraio 2004, p. 24. In particolare, l'attenzione di Moresco si appunta sulle realtà on-line («è dovuto nascere un altro *medium* (in questo caso la rete) perché si potesse finalmente vedere un paesaggio diverso»), con un entusiasmo, peraltro non solo suo, che solo il tempo dirà se giustificato (e a nostro avviso non lo è).

punto che solo leggendo i suoi componimenti come partiture tecnicamente intese è possibile comprenderne la complessità; e una *humanitas* vibrante, sempre più evidente a partire dalle raccolte dei primi anni Novanta, e soprattutto in certe prose civili, nelle quali la sua sensibilità storica in pieno si dispiega.

Questo è l'elemento più significativo, ai nostri fini, della sua produzione. Duplice, infatti, la direzione della sua parola politica. Prima di tutto, consapevole che solo il possesso di un rodato strumentario interdisciplinare permette di sfuggire a una indeterminatezza di voce che ne mutilerebbe l'autorevolezza, Mesa si è volto a precoci interventi tecnici nel merito delle questioni economiche, miranti a mettere in luce (cifre alla mano) gli aspetti deteriori del neoliberismo e della globalizzazione, feroci nei confronti dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, ma sotto spoglie di benevolenza, coonestate da quella che Mesa ha definito «grande informazione»⁶². In secondo luogo – e in perfetta coerenza con questa sua acuita consapevolezza civile – Mesa si è dedicato a un lavoro di riflessione più vastamente culturale, al cui centro sta il tormento etico sul possibile valore di verità della parola, secondo il perseguimento di un punto-limite teorico che possa, in un momento di affabulazioni scariche di senso storico, risvegliare almeno l'ambizione di una pronuncia responsabile: «Tanto si è estetizzato (con piacere, compiacendo) l'*horror* metropolitano, quanto più è diventato *impronunciabile* l'orrore (morte per fame, per esclusione, per repressione, per guerra, per devastazione ambientale: per *miseria del corpo*, non *dello spirito*)»⁶³. Riflessione, questa, cui si è associata una prassi sociale di coerente rigore comunicativo, sfociata nella costituzione di una rete di letterati (battezzata *Ákusma*) intessuta su una onesta disponibilità di ascolto reciproco, ovvero di mutuo riconoscimento entro un contesto economico-culturale che tende viceversa a slegare le voci tra di loro, marginalizzando o irrelando le più pensose e autonome. Ascolto, dunque, come premessa per una paziente ricucitura di una identità culturale (e umana) parlata, e di una ripresa del dibattito, poiché «dialogo e confronto possono tramutarsi in conflitto, quando poesie e idee sulla poesia lo richiedano per non svilirsi in conciliazioni opportunistiche: purché questo accada *dopo l'ascolto*, purché non si pratichi la “negazione d'esistenza”»⁶⁴.

La pensosità di questa dimensione politica è diventata consustanziale anche alla riflessione poetica di Mesa, che in questa chiave ha insistito con particolare attenzione proprio sulla forma, considerata non in sé, ma come confronto etico con la storia attraverso strumenti di ritmo e di parola: «È forse auspicabile, affinché la poesia non goda di una futilità che ha perso da tempo ogni efficacia antiutilitaristica, che *libertà* e *necessità* tornino ad essere centrali nel pensiero poetico, come lo sono, ancora, nella storia non futile che stiamo vivendo»⁶⁵.

Da questo complesso universo etico non potevano che derivare profonde vene di scrittura. Ecco allora alcune poesie dell'89 (*Nove macchine morte*), ciclo compatto di

⁶² Nel suo intervento al proposito più esaustivo e articolato (GIULIANO MESA, *Nani e bambini. Alcune domande sui miti dello sviluppo*, «Invarianti», n. 21, 1992).

⁶³ ID., *Fraasi dal finimondo*, in *Ákusma. Forme della poesia contemporanea*, Metauro Edizioni, 2000, p. 171. Ma cfr. anche il suo intervento al convegno Moresco-Voltolini (“Dire il vero”. *Appunti*, in *Scrivere sul fronte occidentale*, op. cit., pp. 138-141).

⁶⁴ ID., *Ákusma*, premessa a *Ákusma. Forme della poesia contemporanea*, op. cit., p. 11.

⁶⁵ E cfr. anche poche righe sopra: «se anche, davvero, le arti d'oggi sono condannate all'epigonismo per totale esaurimento della loro innovabilità, il mondo comunque si rinnova, implacabile, rapidissimo, senza tuttavia nemmeno far vista di volersi migliorare» (ID., *Il verso libero e il verso necessario*, in *Ákusma. Forme della poesia contemporanea*, op. cit., p. 248 e 243; è questa la versione definitiva dello scritto, precedentemente comparso in «Baldus», n. 5, 1996).

variazioni su identici materiali, mimetico dell'ossessionante iteratività degli oggetti d'epoca postmoderna e insieme della presa asemantica della letteratura, «in un tempo (e sempre vale ripeterlo: si parla di un tempo non separabile da una precisa geografia) divenuto statico [...], avendo saputo, il dominante sapere e potere, disfarsi delle maschere teleologiche, perciò non abbisognando più di opere 'nuove', quanto invece di una immensa varietà disponibile orizzontalmente»⁶⁶ (e anche da queste parole si misuri il nesso tra opera e pensiero storico). Od ecco, ad altro limite cronologico, il poema-opera *Tiresia. Oracoli, riflessi* (su musica di Agostino Di Scipio) ultimato nel 2001, grande affresco di poesia civile, non condotta a proclama, ma a sequenza di illuminazioni, di ritmi ragionanti, di molecole di senso, sempre entro una struttura salda, in qualche modo eliotiana. Impossibile (né qui opportuno) dilungarsi; bastino alcuni versi tratti dal secondo movimento (*piromanzia. bambole di Bankogk*), incentrato sulla strage di ragazze minorenni a Nakhom Pathom, per il rogo della fabbrica di bambole dove lavoravano:

fumo portato via, che trascolora,
che porta via le guance, paffute, delle bambole,
le anche dondolanti, a fare il movimento di ripetere,
in altalena, in bilico di piede, che lenisce,
gioco che non finisce, mai,
che non arriva, mai,
tempo di ricordare, dopo,
di ritornare dove si era stati.

Nessuna retorica; nessuna arroganza di "messaggio". Solo una sorta di dondolamento incantato, da balocco meccanico o da insania, mimato dalla frantumazione ritmica dell'immagine e del significato, appena riportato a ricordo di realtà da quel *fumo* del primo verso. Un balbettio a filo di labbra, segmento di un poema che è «agghiacciante via crucis fra le vergogne e le catastrofi che hanno segnato gli ultimi anni della nostra storia», davanti alle quali «le pupille di un esausto Tiresia [immagine stessa della poesia disarmata], ridotto a puro bisbiglio metallico del dolore, divengono la crepa, il canale per giungere a uno sbigottimento tragico della parola»⁶⁷.

Capacità di animare *di ragioni politiche* il sottosuolo stesso della forma, prima ancora dei significati orditi; capacità di leggere il proprio tempo con una preparazione non solo umanistica, ma anzi tecnica e multidisciplinare; iniziative concrete, nel proprio ambito, per collegare le voci dei letterati, al fine di potenziarle e dare loro valore sociale nel risveglio di una polifonia costruita dal basso, senza forzature ma con corretta percezione di una responsabilità pubblica. Quanto basta (sembrerebbe) per tenere a mente questa figura di poeta come quella di un intellettuale-poeta. Con passo estremo di coerenza: l'intransigenza morale di Mesa è tale, da spingerlo a una vera e propria ostilità per il potere, con inclusione di quello editoriale. Nessun compromesso, dunque, neanche minimo; una visione quasi monastica della propria funzione.

Virtù estrema, quest'ultima, e non perdonabile dal potere dell'editoria, che procede per cordate, per trama di favori. Viceversa, Mesa sembra incarnare l'atteggiamento

⁶⁶ ID., *Note al suo I loro scritti. Poesie 1985-1991*, Roma, Quasar 1992, p. 86.

⁶⁷ Così ALESSANDRO BALDACCI, nella premessa alla sua scelta di versi del poeta, inclusa in *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, a cura di G. Alfano, A. Baldacci, C. Bello Minciocchi, A. Cortellessa, M. Manganelli, R. Scarpa, F. Zinelli e P. Zublena, Roma, luca sassella editore 2005, p. 630.

adorniano, che pronosticava, per lo scrittore di ambizione artistica ai tempi dell'insidiosa industria culturale, il silenzio e l'assenza come unica, paradossale condizione di purezza. Donde la difficoltà della pubblicazione, e la povera visibilità (entro un mondo, quello della poesia, peraltro di per sé invisibile). Il che era persino inevitabile, e insomma ben poco sorprendente. Quel che sorprende è altro: è la mancanza di attenzione sulla sua opera, la colpevole distrazione (con pochissime eccezioni) di una critica che rimpiange gli intellettuali di un tempo, ma non riesce a mettere a fuoco la presenza dei pochi intellettuali contemporanei, inevitabilmente sepolti sotto un fiume di libri e di pagine volatili, che proprio al critico spetterebbe però di dissipare a favore della voce autentica, esile in tanto marasma ma di un'esilità ferrea, esemplare. Trovare visibilità, trovare maggiore voce e autorità non è tra i compiti di un intellettuale-poeta rigido come Mesa, ma degli interlocutori a questo preposti: altri ne dovrebbe additare le virtù radicali, altri dovrebbe trovare spazio alla sua voce – e alla voce di chi, come lui, lavori con intransigenza e qualità nell'ombra di un agonismo a un sistema disprezzato, avvertito come manipolativo e conformante. Il che vorrebbe dire annodare un primo filo, dare inizio a un tessuto, scovare nel caos un principio di ordine già in atto, sempre che il pubblico occhio possa coglierlo.

14. *Mali...*

Consorterie; sordità reciproche; cronicizzata pigrizia a rilanciare lo stimolo ricevuto; inconscia sudditanza al sapere mediatico, fatto di figure e di temi sempre trascelti da altri (e non è un caso che i critici accademici studiano solo i libri di poesia delle tre-quattro case editrici "maggiori", che sono poi le più inerti e clientelari, come se da esse promanasse, già dato, un qualche canone attendibile); inconscia omologazione all'imbarbarimento televisivo, per cui la comunicazione non si fonda mai sull'ascolto, ma sulla febbre della risposta comprensibile, mai sorprendente, mai diseguale dall'attesa; diseducazione al dialogo attento, prolifico; invisibile efficacia, insidiosa ed antica, dell'azione dei poteri (economico-mediatici) che da sempre vivono della disunità degli avversari, dei loro sospetti reciproci, delle loro parcellizzazioni in gruppuscoli ostili l'un con l'altro. Abbandonati alle acque del diluvio, gli stimoli di chi propone dibattiti spariscono nel gorgo; i libri o le esperienze letterarie che hanno visibilità e forza di contrasto non raccolgono voci, non attivano reazioni, polemiche, principi di discorso; gli scrittori-intellettuali di profonda vista e di scrittura potente non ricevono spazio, se incapaci di auto-promuoversi, o ideologicamente ostili all'auto-promozione. Tutti questi sono sintomi di un male perdurante, e (a dirla tutta) tipicamente postmoderno: impotenza di un dialogo resistente; impotenza di una società a percepire sé, i propri valori, i propri fermenti di parola; impotenza di percepirsi insomma come storia in atto, contrapposta ad altra storia, non agita, non costruita, totalmente *data*.

15. *...e qualche auspicio.*

Seppure non manchino, dunque, le voci individuali, l'unica possibilità che esse hanno di *fare cultura*, e dunque di acquisire forza intellettuale e critica, è quella di riprendere, pazientemente, a tessere una trama. Riconnettere i fili; riconnettere gli ascolti; rilanciare la parola e l'intreccio di parole. Che lo scienziato-intellettuale, il sociologo-intellettuale, il critico-intellettuale, lo scrittore-intellettuale (dunque l'autore di *buona* letteratura, provvisto di una visione etica del mondo) possano, un passo alla volta, un filo alla volta, intrecciare le voci: costruire un dialogo fondato sul confronto delle proprie rappresentazioni. Vincendo, se necessario, la tentazione dell'isolamento,

del lavoro in solitudine. Sono gli intellettuali dissidenti dei paesi in via di sviluppo a insegnarci la necessità dell'ascolto e il superamento del silenzio. È vero, e anzi (paradossalmente) non è mai stato tanto vero come oggi quanto ha scritto Cioran, cioè che «chi sa non parla e a parlare è sempre e solo chi non sa», e che «in ogni uomo sonnecchia un profeta e, quando si risveglia, c'è un po' più di male nel mondo». Ma è anche vero che in certe fasi questo atteggiamento può diventare un alibi sprezzante, e un imperdonabile errore morale. Un'età come la nostra è un'età di urgenze immediate, prima di tutto etiche: apprendere il dominio critico della tecnologia, che non è destino ontologicamente imposto, ma opzionale; riappropriarsi dei tempi lenti; riappropriarsi della percezione del passato; rivedere radicalmente la nozione di progresso: questi (e molti altri) sono tutti compiti ragionativi che gli intellettuali dissidenti devono assumersi, attraverso confronti trasversali. Non tanto proporre nuovi sistemi di sviluppo; non studiare nuovi regimi politici; non proporre rivoluzioni: troppo vi sopravvivrebbe di una visione fichtiana dell'intellettuale, e troppo di quell'intellettuale-legislatore così fallimentare e arrogante, sempre ossequiente a un potere, non fosse che il proprio. L'intellettuale, oggi, deve essere e restare *interprete*, coscienza critica di una società insenziente; deve cercare le *antiverità*, e comunicarle in rappresentazioni fondate sui propri strumenti linguistici. È da questo scambio lento, da questa intersezione nuova di una parola disgelata, che un primo nucleo di significato può ricominciare a farsi strada, un rivolo di verità o anche solo di senso pesante, profondamente umano, che circolando di pagina in pagina, di ascolto in ascolto, possa risvegliare la comunità tutta alla sua storia, e alle sue nuove responsabilità verso se stessa.

Nota

Sull'intellettuale dissidente è apparso nel 2007 su Nazione Indiana



RISTAMPE

Luigi Di Ruscio *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966)
Giulia Niccolai *Poema & Oggetto* (1974)
Mariano Bairo *Camera Iperbarica* (1983)
Giuliano Mesa *Schedario* (1978)
Benedetta Cascella *Luoghi Comuni* (1985)
Corrado Costa *Pseudobaudelaire* (1964)
Marzio Pieri *Biografia della poesia* (1979)
Nanni Cagnone *Armi senza insegne* (1988)
Giorgio Mascitelli *Nel silenzio delle merci* (1996)
Cristina Annino *Madrid* (1987)

INEDITI

Marco Giovenale *Endoglosse*
Massimo Sannelli *Le cose che non sono*
Francesco Forlani *Shaker*
Florinda Fusco *Linee* (versione integrale)
Andrea Inglese *L'indomestico*
Giorgio Mascitelli *Città irreale*
Sergio Beltramo *Capitano Coram*
Gherardo Bortolotti *Canopo*
Alessandro Broggi *Quaderni aperti*
Luigi Di Ruscio *Iscrizioni*
Sergio La Chiusa *Il superfluo*
Giorgio Mascitelli *Biagio Cepollaro e la Critica* (1984-2005)
Guido Caserza *Priscilla*
Biagio Cepollaro *Lavoro da fare*
Sergio Garau *Fedeli alla linea che non c'è* (Tesi di laurea sul Gruppo93)
GianPaolo Renello *Nessun torna*
Francesca Tini Brunozzi *Brevi danze*
Amelia Rosselli *Lezioni di metrica* 1988
Biagio Cepollaro *Note per una Critica futura*
Ennio Abate *Prof Samizdat*

F. Fusco, J. Galimberti, A. Inglese,
F. Marotta, G. Mascitelli, G. Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro
Carlo Dentali *Cronache*
Marina Pizzi *Sconforti di consorte*
Alessandro Raveggi *VS*

Stefano Salvi Il seguito degli affetti
Massimo Sannelli Undici madrigali
Michele Zaffarano Post-it
Sergio Beltramo L'apprendista stregone
Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)
Massimiliano Chiamenti Free Love
Paola Febbraro Fiabe
Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis
Francesco Marotta Scritture (saggi)
Massimo Orgiazzi Realtà rimaste
Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi
esperpentosi di Giorgio Mascitelli
Erminia Passannanti Il Morbo
Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)
tesi di laurea

Gherardo Bortolotti, Biagio Cepollaro, Carlo Dentali,
Marco Giovenale, Gianpiero Marano, Giulio Marzaioli,
Giorgio Mascitelli, Giuliano Mesa, Marina Pizzi,
Davide Racca, Luigi Severi
Dialogo a più voci. Poesia di ricerca e poesia di risultato

Giuseppe Catozzella La scimmia scrive
Biagio Cepollaro Intervista di Sergio La Chiusa su Poesia Integrata.
Fabio Franzin Entità
Jacopo Galimberti Dal basso e altre poesie (2004-2007)
Francesco Marotta Scritture vol. II
Antonella Pizzo Partenope
Nicola Ponzio Esercizi del rischio
Davide Racca Oltremarescuro
Luigi Severi Sull'intellettuale dissidente

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail biagio@cepollaro.it